

BOLLETTINO

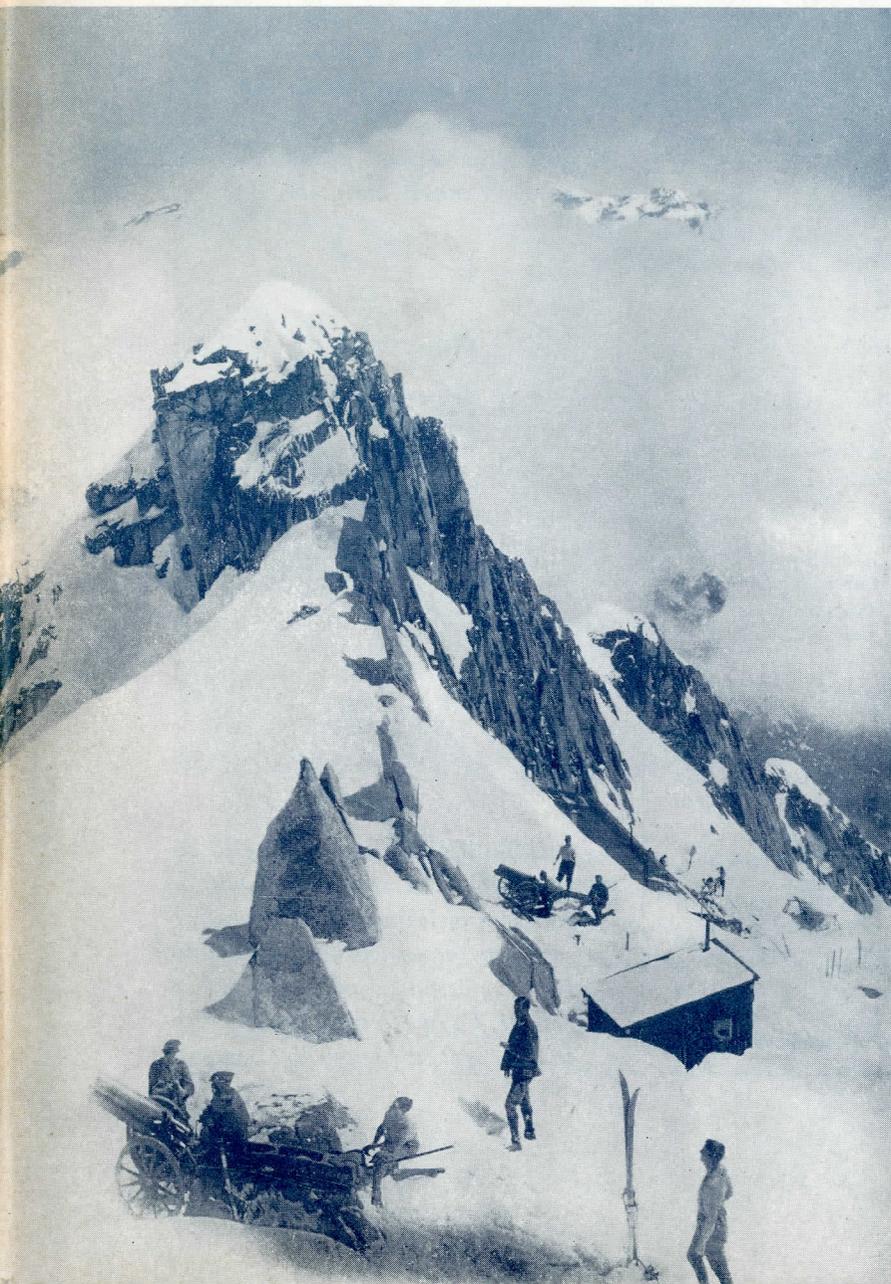
SOCIETA' ALPINISTI TRIDENTINI

SEZIONE del C.A.I.

ANNO XXVIII - N. 2

TRENTO - Via Manzi, 109

1965 II TRIMESTRE



Artiglieria austriaca
al Carè Alto

SOMMARIO

	<i>pag.</i>
Vivi nel ricordo	1
D. ONGARI - La Valle di Borzago caposaldo di guerra austriaco	2
Fr. TAUFFER - L'epoca glaciale nelle valli dell'Alto Cismon	15
G. Strobele lascia la S.A.T.	19
S. CONCI - La valanga di Chamonix	20
Assemblea dei delegati	22
Soci SAT al 31 dicembre 1964	24
S. BRAY - Inno alle altezze (dis.) e. m. - Enrico Pedrotti	25 26
Lutti della S.A.T.: A. Manaresi, B. Figari, D. Zeni	28
Successi del Coro S.A.T.	29
Congresso C.I.P.R.A.	30
Cinquantenario Guerra sull'Adamello	30
Fondazione G. Larcher (offerte)	30
C. ARZANI - Gruppo Brenta - Luco - Roen	31
Vita della S.A.T.	32
Attività Sezioni: Susat, Rovereto, S. Michele, Cembra, Tione	33
Gruppo Grotte di Pressano esplora la grotta Gabrielli sulla Vigolana	36
g. s. - Rifugio Mandrone « Città di Trento »	37

Comitato redazionale: Gastone Golini, Silvio Detassis, Antonio Galvagni, Italo Gretter, Dante Ongari, Gino Tomasi.

Direttore: **Quirino Bezzi**

Direzione - Amministrazione:
presso SAT - Trento - Via Mancini, 109

Abbonamenti: Annuo L. 600
Sostenitore » 2.000
Una copia » 200

Ai soci ordinari della SAT il Bollettino viene inviato gratuitamente.

Per deliberazione dell'Assemblea della S.A.T. il nostro **Bollettino** uscirà trimestralmente, integrato a dicembre da un numero con indice e notiziario. Però, come potrete constatare, il numero di pagine rimane quasi costante a quello degli scorsi anni.

QUOTE SOCIALI 1965

Ordinari: L. 1.800.

Aggregati (fino ai 24 anni o familiari di soci ordinari): L. 800.

Tassa d'iscrizione: fino al 30 giugno L. 800; dopo il 31 giugno L. 1000.

Il Bollettino della SAT e la Rivista del CAI vengono spediti ai soli soci ordinari che abbiano versato la quota sociale dell'anno. Non si possono spedire numeri arretrati. La quota deve essere versata, per statuto, entro il 31 marzo.

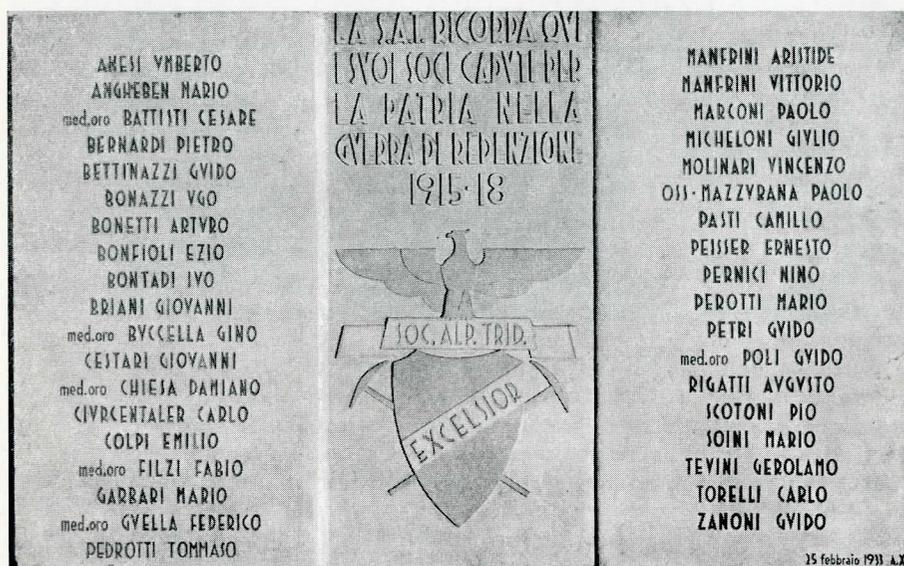

BOLLETTINO
SOCIETÀ ALPINISTI TRIDENTINI
 SEZIONE del C.A.I.

ANNO XXVIII - N. 2

TRENTO - Via Mancini, 109

II TRIMESTRE

1915 - 1965
VIVI NEL RICORDO



Nel cinquantenario della guerra di redenzione non possiamo fare a meno di ricordare il contributo di sangue dato dalla S.A.T. alla liberazione del proprio paese. I soci caduti, i soci decorati di medaglie d'oro, d'argento e di bronzo, testimoniano di per sè quale era l'anima della S.A.T. in quei lunghi anni di attesa.

Gli annuari del dopoguerra documentano l'opera della S.A.T. dal 1872 al 1918: un lavoro d'italianità che non abbisogna di commenti e retoriche.

LA VALLE DI BORZAGO

caposaldo di guerra austriaco

A mezza valle di Rendena, vicino alla chiesetta millenaria di S. Antonio di Pelugo che staglia nel cielo l'esile campanile, si apre verso occidente la soglia boscosa della valle di Borzago. Lo sfondo è decorato dal compatto profilo roccioso del Caré Alto che sbarra per intero l'alto orizzonte bordato dal ghiacciaio. Il gradino della soglia si alza netto dalla prateria della Rendena eroso negli scisti rugginosi dalla rapida delle acque del torrente Bedù. Poi la valle prosegue sempre rettilinea e a minore pendenza, dapprima tra i prati e più oltre, nella selva fino a chiudersi bruscamente nell'angusto pascolo di malga Coel. Qui il solco glaciale sale per l'erto zoccolo dei graniti della pendice orientale del Caré Alto fino a sdoppiarsi nelle convalli gemelle di Conca e di Nischli che modellano la testata terminale. Dal ciglio della valle tracima la vedretta di Lares con due piccoli ghiacciai di falda: quello di Nischli a nord e quello di Conca a sud.

Nella valle di Borzago gli alpinisti compaiono assai tardi ed hanno poco seguito; sono primi gli inglesi Taylor e Montgomery che, cento anni fa esatti, salgono da Nischli alla vergine cima del Caré Alto per la cresta orientale. Solo nel 1912, alcuni rendenesi riunirono i loro pochi mezzi per finanziare la costruzione del rifugio Caré Alto, sorto a ridosso del « Bus del Gatt » quale unico transito agevole nella bassa coronella rocciosa che separa il circo di Conca da quello di Nischli dal fondale ribassato a forma di conchiglia.

Nei dieci mesi della neutralità italo austriaca, o per dire meglio di guerra fredda, la valle di Borzago era considerata quella di minore interesse militare tra tutte le valli del confine austriaco dell'Adamello per essere separata dal confine politico dal vasto ripiano ghiacciato del Lares e della Lobbia. Così nel periodo neutrale, la valle era perlustrata da rade pattuglie di assistenti della stazione di gendarmeria di Borzago scelti in precedenza tra i richiamati del luogo e posti a rinforzo della polizia di confine. Le pattuglie si limitavano al controllo delle vie d'imbocco alla valle col salire per la mulattiera di Borzago fino al ponte di Donapian sul Bedù e ridiscendere a Pelugo dall'opposta sponda destra del torrente dopo lunghe soste presso l'antico caputello aperto di Gio o la cappelletta settecentesca del Calvario.

Alla fine di aprile, tre giovani rendenesi condotti da Rodolfo Chesi che fu uno dei promotori del rifugio Caré Alto, dicendo di andare a caccia del gallo cedrone, disertarono marciando per 70 ore con le racchette ai piedi attraverso le vedrette di Nischli, di Lares, della Lobbia e del Pian di Neve per scendere al rifugio Salarno ivi cordialmente accolti dalla vecchia guida Martino Gozzi di Valsaviore a cui riusciva più chiaro il lato sportivo della fuga che non il movente della diserzione. Nella traversata videro la scia di fuoco d'un meteorite solcare, quasi segno presago, il cielo del Cavento nel terso plenilunio mentre dalla linea di confine del Dosson di Ge-



Donne che portano tavole in Val Borzago

nova osservarono col binocolo, al sorgere dell'alba, il fumo salire dal comignolo della capanna Lipsia al Mandrone ove si era già installato un nucleo di assistenti della gendarmeria di confine di Pinzolo.

Allo scoppio della guerra, il 24 maggio 1915, la valle di Borzago era sotto la competenza territoriale militare del sottosettore di valle S. Valentino che aveva messo la base alla malga Valletta Alta e la tappa a Vigo Rendena. Vi comandava il maggiore di complemento Philippi che a sua volta dipendeva dal vecchio colonnello Spiegel, capo del settore fortificato delle Giudicarie con sede a Bondo. Il giorno dopo una decina di territoriali guidata dal sergente Cappelli detto « Grana » di Borzago saliva per il Dosson di S. Valentino al Passo di Conca ove, lasciato un picchetto fisso di collegamento, proseguiva ad occupare stabilmente il rifugio Caré Alto. Quindici giorni più tardi, dal rifugio stesso veniva staccato un posto fisso di vedetta ai Pozzoni presso l'arginello morenico addossato alla fine

della roccia montonata che sale a Monte Coel; da questo soleggiato balcone si apre la vista sull'intera vedretta di Lares. Per alimentare questi pochi nuclei di copertura, i trasporti fatti a spalla dovevano compiere il lungo giro per la valle S. Valentino e per tutta l'alta valle di Borzago fino al displuvio colla val Genova, catena di trasporto che colla neve richiedeva una diecina di portatori per tenere in vita un singolo combattente. Questo giro vizioso, dovuto alla poca conoscenza del terreno da parte dei comandi che improvvisarono l'organizzazione del fronte, venne poi modificato col far affluire i trasporti direttamente dalla valle di Borzago.

Colonne di donne, ragazzi e vecchi spinti dal bisogno di nutrirsi colla pagnotta facevano ogni mattina la spola da Borzago a malga Coel caricati di tavole o di altro materiale. La ripresa del logorante trasporto da Coel al rifugio Caré Alto era sopportata dalla corvée di prigionieri di guerra serbi e russi sorvegliati da guardie bosniache, croate e cecoslovacche che a qualche modo riuscivano a capirsi nelle loro varie lingue. I serbi, d'indole più ribelle, erano i paria della nascente organizzazione, mentre i russi godevano di più misericordia per essere più docili e abili artigiani del legno per il qual lavoro erano state messe in funzione due segherie alla veneziana al Baùt e al Pian della Sega. I prigionieri vivevano accantonati nelle baite dei fi-nili di Valaverta e di Cornieli mentre ai bosniaci era stata costruita una baracca di fronte a Solan lungo la mulattiera di Coel. Talora la corvée dei prigionieri era rafforzata da territoriali giudicariesi inabili al fronte per motivi di salute o per limiti d'età; a costoro era per lo più affidata l'ultima tratta dei trasporti oltre il rifugio fino ai nuclei di copertura per evitare l'avvicinarsi di prigionieri al confine politico allora sguarnito.

Col mese di agosto la forza dei presidi composta per lo più da territoriali regionali, andò crescendo coll'apporto di militari richiamati dalle classi più anziane, mobilitati nel territorio di Salsburgo. Si tratta di un piccolo reparto di fanteria alpina al comando del tenente Feichtner, giovane deciso e buon alpinista. Scarsa di cibo, di vestiario, di legna e senza avvi-cendamento questa truppa si mise quasi in letargo al sopraggiungere di quel primo inverno di guerra, assai carico di neve come già quello precedente. Gli uomini attendati nella neve sempre più alta, senza potersi spogliare nè lavare, occupati di giorno a spalare le piste e costretti nelle lunghe notti a massaggiarsi i piedi per evitare il congelamento, finirono col soggiacere a malattie bronchiali e intestinali così da ridurre il numero e l'efficienza della truppa.

Per loro fortuna questi nuclei non furono impegnati in alcun fatto di armi per quel primo tempo di guerra a differenza di quelli dislocati nell'alta val Genova che, fin dai primi giorni di ostilità, si arrogarono il primato di aprire il fuoco sull'Adamello col portare l'incursione contro il presidio italiano del rifugio Garibaldi in valle d'Avio. Dopo questo episodio, gli alpini reagirono col prendere l'iniziativa in tre successive azioni che li portarono all'occupazione stabile della cresta di confine dal Monte Mandrone al Corno del Castellaccio senza che riuscissero tuttavia ad espugnare il Passo Paradiso quale obiettivo principale che si apre dritto sopra il valico del Tonale. Così durante quell'inverno il fronte dell'Adamello presentava ancora la discontinuità di circa 3 Km. lungo la linea di confine compresa tra le pendici del Monte Mandrone, il Passo della Lobbia Alta e il Monte Fumo, linea che taglia in senso meridiano il centro del ripiano ghiacciato

sommitale del massiccio. La conquista di questo varco altissimo del fronte fu progettato dal generale Cavaciocchi, allora comandante in valle Camonica, che dal possesso si riprometteva un successo forse eccessivo in rapporto alla difficoltà di quel teatro di guerra del tutto nuovo alla strategia d'allora.

Al generale von Konnen che risiedeva a Vezzano di Trento non deve essere sfuggito il fervore organizzativo in atto tra Vezza d'Oglio e il rifugio Garibaldi sul finire dell'inverno. A prevenire la possibilità di sorprese, il 2 aprile 1916, viene dato ordine al comando del sottosettore di val Genova,



Il Comando austriaco al rif. Carè Alto detto la « Konnenhaus »

con base alla Ragada, d'occupare il Passo delle Topéte alla testata della convalle di Folgorida sul limitare della vedretta della Lobbia. Già all'apertura delle ostilità un distaccamento di territoriali si trovava dislocato a malga Folgorida e poco dopo un presidio simile si era installato al rifugio Lares nella convalle attigua. Il giorno dopo dalle Topéte l'occupazione prosegue verso il Passo della Lobbia Alta ove viene scavato nella neve un trincerone coperto poi da teli tenda situato sulle pendici nord dell'ampia insellatura del Passo da cui la vedretta della Lobbia fluisce in quella del Mandrone. Nei due giorni seguenti vengono dislocati altri nuclei di copertura del confine politico lungo il colmo ondulato del largo crinale da Cresta Croce, al Dosson di Genova e al Monte Fumo. L'occupazione che era stata organizzata dalla Ragada fu raggiunta poi dal maggiore Fischer che ne assunse il comando; uomo risoluto e calcolatore, promosso poi generale, disponeva a quel tempo di un battaglione di fanteria pure costituito da richiamati del salisburghese.

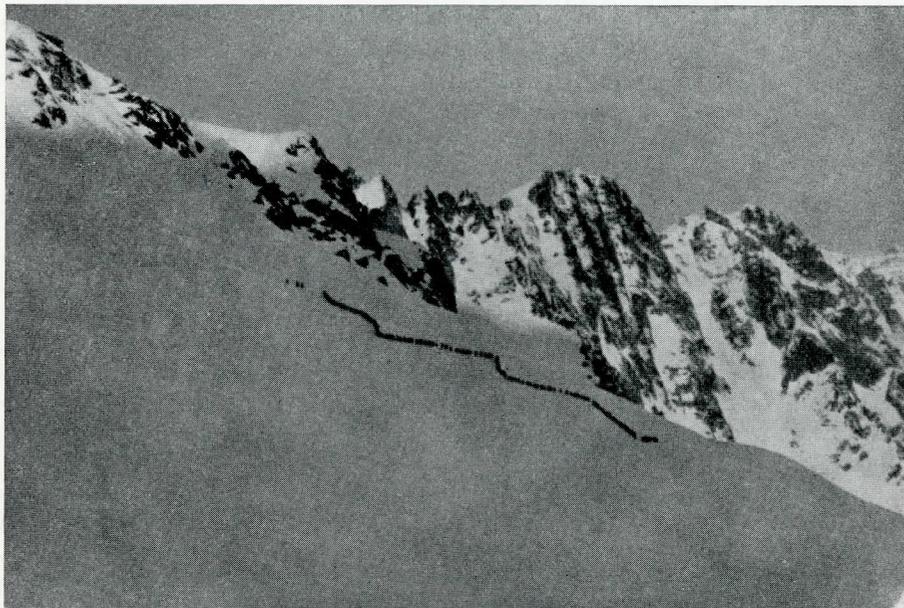
Per reagire alla mossa austriaca, parte del rifugio Garibaldi nella notte stellata sul 12 aprile il distaccamento Autonomo forte di quasi 180 sciatori guidati dal valoroso capitano Nino Calvi. Sulla vedretta del Mandrone, prima dell'alba, il cielo si copre e la nebbia scende a rallentare la marcia d'avvicinamento degli attaccanti sparsi su tre schiere di forza decrescente da nord a sud. Il ritardo della marcia toglie il vantaggio della sorpresa e, quando al mattino la nebbia si sfanta, la prima schiera guidata dal tenente Quadri è colpita dal fuoco frontale degli avversari trincerati al Passo della Lobbia Alta. La posizione viene aggirata verso il Passo della Lobbia di Mezzo per bloccare l'apporto di rinforzi dalle Topéte così che al calare della notte i difensori si dileguano a balzi lasciando due morti abbandonati nel trincerone. La schiera del Quadri subisce delle perdite d'uomini sensibili tra cui lo stesso comandante rimasto gravemente ferito che viene sostituito dal capitano Valsecchi accorso di rincalzo dal Venerocolo su ordine del colonnello Giordana che da Cima Venezia dirige a vista l'azione. Questo volontario ufficiale di Moncalieri, decorato di medaglia d'oro e promosso generale, cade poco dopo sul fronte degli Altipiani.

La schiera di centro guidata dal tenente Attilio Calvi, fratello del suo capitano, avuto l'appoggio di tre cannoni leggeri piazzati al Corno di Bèdole e al Passo della Valletta espugna nel primo pomeriggio la Cresta Croce con perdite deboli e la resa di nove prigionieri; quasi di seguito viene preso il Dosson di Genova eccetto la selletta di quota 3338 ove la resistenza cede solo dopo qualche ora.

Meno successo ebbe la terza e più piccola schiera fermata dalla resistenza avversaria di Monte Fumo anche per il mancato concorso, dovuto alla difficoltà di marcia, di due nuclei di rinforzo che avrebbero dovuto salire dalle valli dell'Adamè e di Salarno per fiancheggiare l'attacco. Anzi, due giorni dopo, il presidio di Monte Fumo cotrattacca all'alba la perduta posizione del Dosson di Genova ma senza successo per essere mancato pure a loro il rincalzo d'una trentina d'uomini che partiti dal Passo Folgorida si dispersero sulla vedretta della Lobbia ove ne rimasero uccisi tre. Solo il 17 aprile si completa la conquista del crinale colla caduta in mano italiana del Monte Fumo e di un altro nido di mitraglia rimasto ostinatamente attivo sotto il torrione di roccia di quota 3278 della Cresta Croce sullo spigolo rivolto al Passo del Topéte.

Dopo la perdita del crinale anzidetto, altre tre compagnie austriache salgono dalla Ragada per occupare il crinale parallelo lungo circa 2 km. e situato a più di 2,5 km. di distanza dal precedente ma alquanto più impervio; esso va dalla bassa cretina di roccia del Monticello delle Topéte all'insellatura nevosa del Passo Folgorida per culminare al Crozzon di Lares e scendere di poco sul Passo di Lares e a quello di Cavento che si susseguono a sud. Durante la dozzina di giorni di pausa dell'azione italiana i presidi della valle di Borzago sono scossi dal letargo e coinvolti dall'urgenza di apprestare questa nuova linea di resistenza. Al tenente Feichtner viene ordinato di lasciare il rifugio Caré Alto, rafforzare il presidio dei Pozzoni, attraversare la vedretta di Lares per anticipare l'occupazione del Passo di Lares e di quello del Cavento fino allora sguarniti. Le due località sono subito e pacificamente occupate con 35 uomini, a cui qualche giorno dopo, viene dato il cambio da una sessantina di uomini, saliti dalla val Genova per malga Folgorida.

Nella notte sul 29 aprile con qualche giorno di ritardo sul previsto riprende, con più forza, la seconda fase dell'avanzata italiana coll'impiego dell'intero battaglione Autonomo degli sciatori al comando dell'energico maggiore Vitalini che attacca la nuova linea di difesa austriaca muovendo dal Passo della Lobbia Alta. Ma prima ancora dell'alba il tenente Stummer telefona dal Passo Folgorida al suo comando che una massa di uomini sta muovendo all'attacco della sua posizione che si estende per circa 700 m. fino al Passo delle Topéte accolta dai razzi d'allarme e dagli spari delle sentinelle che fanno ovunque buona guardia.



Una compagnia del btg. Landsturm 66 lascia i Pozzoni

Alle primi luci di quel giorno limpido e freddo una ventina di sciatori volontari guidati dal capitano Patroni si staccano dalla massa e puntando poco a monte dei seracchi di ghiaccio della lingua terminale della Lobbia s'inerpicano per il canale che separa il Crozzon di Folgorida dalla Punta dell'Orco occupando quest'ultima cima senza incontrare resistenza; da lì colpiscono il fianco dell'avversario che dai laghetti di Folgorida sale a rifornire la posizione di Stummer. Con loro c'è anche il campione italiano di sci d'allora, Castelli, con altri provetti alpinisti, ma non riescono tuttavia a toccare la vetta del Crozzon di Folgorida se non ventiquattro ore dopo per la difficoltà di scalare gli ultimi metri del crozzone coperto di ghiaccio.

All'estremità opposta gli sciatori del capitano Calvi lasciano il grosso per volgere a sud e stesi in rada catena espungano già al primo mattino il Passo di Lares con lievi perdite d'ambo le parti e catturando una cinquantina di prigionieri. Un'ora dopo è preso anche il Crozzon di La-

res e l'azione prosegue verso il Passo di Cavento. L'attacco frontale della posizione dalla vedretta della Lobbia fallisce per la resistenza avversaria; a questo punto parte degli uomini aggirano la roccia di Cima Calvi e scendono sulla vedretta di Lares riuscendo così a battere quasi da tergo la bocchetta rocciosa del Passo che viene ceduta con una ventina di prigionieri. Nell'episodio si distingue il sergente Bernasconi, abilissimo sciatore bergamasco, che nel dopoguerra compilerà la prima guida sciistica dell'Adamello. Ormai sfiniti gli attaccanti non riescono più a completare il loro compito tattico col proseguire la marcia sul Corno di Cavento marcia che poi inspiegabilmente rinviata lascia disponibile la posizione.

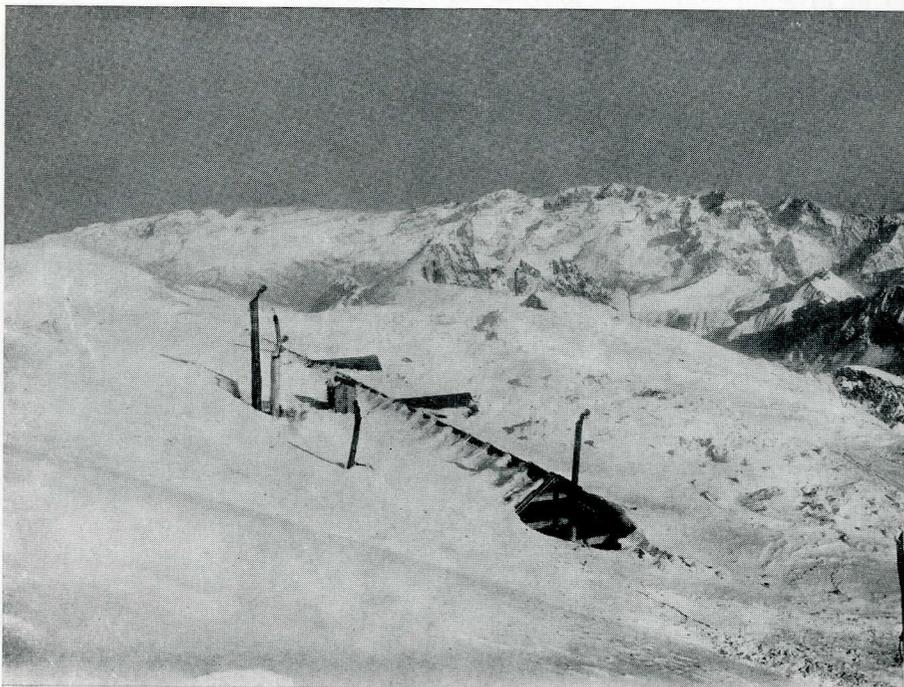
Al centro, il grosso degli attaccanti guidati dal tenente Calvi avanzano frontalmente allo scoperto balzando e strisciando nella neve per convergere sulla falcatura nevosa del Passo Folgorida. I soldati di Stummer osservano stupiti l'audacia dell'attacco frontale dai loro posti di combattimento al riparo della roccia del Monticello delle Topéte e del trincerone antistante scavato nel ghiaccio. A meno di trecento metri di distanza un fuoco micidiale rallenta l'avanzata degli sciatori sul pianoro di ghiaccio protetti solo dall'essere mimetizzati nelle loro tute bianche. Il Calvi nel vedere infrangersi l'assalto stacca parte degli uomini per aggirare la resistenza dal costone del Lares che degrada sul Passo Folgorida; nell'animare questa manovra cade colpito a morte seguendo il suo avversario Stummer che, ferito poco prima, era stato trasportato a valle. Subito una colonna di sciatori sopraggiunge di rincalzo guidata dal capitano Manzini, atleta valtellinese, che riordinati gli uomini sulle pendici del Lares porta a fondo l'attacco ma cade colpito alla fronte e così pure muore il sottotenente Begey poeta della montagna; gli sciatori decimati e sfiniti ripiegano verso la Lobbia Alta.

Nella notte successiva Vitalini tenta di riprendere l'attacco colla forza residua del suo battaglione Autonomo. Per la difficoltà di postazione sul Crozzon di Lares d'una bocca da fuoco leggera che poi al secondo colpo si rovesciò, gli attaccanti restano parecchie ore a congelarsi acquattati al buio in vicinanza del Passo Folgorida; quando infine balzano divisi su due scagioni sono costretti a disimpegnarsi e ripiegare prima ancora dell'alba.

Il terzo attacco è ripreso poco prima mezzogiorno del 30 aprile con tutta la forza superstite del battaglione Autonomo e con quella fresca del battaglione Val d'Intelvi rimasto di riserva tra la Lobbia Alta e il Monte Fumo. Il Vitalini porta di nuovo gli sciatori contro il Passo Folgorida mentre gli alpini dell'Intelvi, al comando del maggiore Ferrari, attaccano frontalmente il Passo Topéte. Nel primo pomeriggio Vitalini, gravemente ferito, cede il comando degli sciatori, ridotti ormai ad una cinquantina di uomini, al capitano Valsecchi. All'imbrunire l'azione volge alla fase risolutiva allorché gli alpini dell'Intelvi riescono a mettere piede nel trincerone scavato ad una trentina di metri dal Passo Topéte, sgomberato di proposito dalla difesa per non limitare il proprio campo di tiro. La reazione avversaria cresce violentissima contro le sagome degli attaccanti che la nebbia ingrandisce per effetto della troppa vicinanza mentre invece l'artiglieria d'appoggio deve ridursi al silenzio per la distanza troppo ravvicinata tra gli opposti combattenti. Il maggiore Ferrari cade ferito nella neve e nella nebbia della sera chiama il suo capitano che vedeva lì vicino, poi i suoi tre ufficiali, il suo aiutante e nessuno gli rispose; l'attendente si

avvicina strisciando e gli dice che sono tutti morti o gravemente feriti. Col buio i superstiti ripiegano verso la Lobbia Alta lasciando all'abbandono dei morti e dei feriti mentre degli sperduti vagano per la vedretta della Lobbia fino al mattino prima di rientrare alla base.

Fallisce così contro l'obbiettivo centrale dell'azione il primo attacco di sciatori della storia militare delle Alpi malgrado il deciso sacrificio col quale è stato condotto. Ma l'esposizione verticale completa dello sciatore attaccante è ovviamente assai maggiore di quella del difensore steso e fermo dietro il suo riparo. Inoltre questo è il caso di una difesa a oltranza



Baracca ai Pozzoni col Brenta nello sfondo

« fino all'ultimo uomo » quale era stata ordinata e sostenuta di presenza dal maggiore Fischer e dai suoi ufficiali Penn, Janisch e Stifter l'ultimo dei quali vi perde la vita.

Sarebbe stato questo il momento del contrattacco austriaco senonché le loro perdite, pur essendo minori di quelle italiane, erano tali da escluderlo completamente. Le loro due baracche — una della capienza di 24 posti e l'altra un po' minore —, nonché le tende circostanti, erano colme di feriti, di congelati, di assiderati, di malati che nella notte venivano trascinati a valle su slitte o barelle da soldati della sanità, da prigionieri e da lavoratori militarizzati.

Nella notte sul 1° maggio giunge al Passo Folgorida per dare il cambio, un battaglione del 14° reggimento di fanteria di stanza a Linz nell'Austria

superiore detto « i neri di Hessen ». Gli uomini, prelevati d'improvviso a Trento, vi giunsero sfiniti per il dislivello di oltre duemila metri di marcia compiuto nella neve senza sosta con carico forte di munizioni e di equipaggiamento. Essi non fanno che complicare la situazione logistica già così grave da rendere problematico il soddisfacimento dei bisogni più pressanti; sono lì nell'attesa di muovere al contrattacco del Crozzon di Lares che doveva fare seguito alla ripresa del Crozzon di Folgorida. Quest'ultimo compito era affidato invece a un battaglione del 59° reggimento di fanteria di stanza a Salisburgo che prelevato d'urgenza a Sardagna a mezzo di autocarri giunge la notte successiva al Passo Topéte a dare il cambio al presidio duramente provato dai fatti d'armi dei giorni precedenti e dallo stillicidio di perdite prodotto dal presidio italiano del Crozzon di Folgorida. Mezz'ora dopo il suo arrivo, il tenente Süss muove al contrattacco del Crozzon di Folgorida con due plotoni; il primo dei quali tenta inutilmente una qualche via di salita e poi rientra deluso alla base mentre il secondo fa un lungo aggiramento e finisce al Monte Stablel condottovi da una guida alpina di Pinzolo che a questo punto, intuito il pericolo, scompare nella nebbia senza più farsi vivo alle grida dell'invano richiamo. Gli uomini continuano la marcia e cominciano la scalata di Punta d'Orco; poco sotto la vetta, un colpo di vento spazza d'improvviso la nebbia e, nello stesso momento, una gragnola di pallottole sparate da pochi metri colpisce e sbaraglia gli attaccanti che lasciano parecchi morti sulla neve. Si vuole che gli alpini abbiano commesso l'inciviltà di riscoprire le salme per motivo contro ulteriori aggressioni ma il fatto non trova conferma.

Fallito il contrattacco al Crozzon di Folgorida fu risparmiato quello contro il Crozzon di Lares tatticamente meno importante perché meno avanzato sull'alta val Genova e soprattutto perché di minore dominio di vista sulla via dei rifornimenti della Ragada. Dopo questi insuccessi la difesa dei Passi di Folgorida e delle Topéte diventava sempre più pesante e insostenibile a giudizio del Fischer e per conferma anche di sette militari che si diedero prigionieri in quei giorni al Passo di Lares. Difatti le otto bocche da fuoco leggere piazzate all'intorno dei Passi di Folgorida e delle Topéte durante l'azione e soprattutto quelle più ravvicinate della Lobbia Alta e di Cresta Croce colpiscono a tergo le loro posizioni con efficacia maggiore del grosso cannone da 149 a tiro teso chiamato « l'ippopotamo » che fu issato allora al Verenocolo a forza di braccia con traino memorabile. La disponibilità dell'artiglieria austriaca era limitata a due bocche da fuoco di piccolo calibro piazzate al laghetto di Folgorida appoggiate alle ali da altre due ai Crozzetti del Mandrone e dalla coppia dei Pozzoni. Mucidiale era la pioggia di ferro degli schrapnells che colpivano gli uomini nei ricoveri di neve rivestiti solo di teli tenda e rami di dasa; tra gli altri rimase ucciso il tenente Franzellin di Brunico mentre stava parlando col Fischer che invece fu salvato dal suo binocolo andato a pezzi. Costretti a prevedere l'abbandono della posizione gli austriaci temporeggiavano nell'attesa di creare una nuova prima linea di difesa sull'alta vedretta di Lares alimentata dalla valle di Borzago. A scopo temporeggiatore dislocano delle pattuglie in agguato sulla vedretta della Lobbia per intercettare i portaordini e la corvée che solo col buio possono uscire a rifornire i presidi del Crozzon di Folgorida, del Lares e del Passo di Cavento.

Appena il telefono da campo dà la notizia della perdita di queste tre località fu dato ordine al tenente Feichtner di occupare subito il Corno di Cavento. Partito la sera stessa del 29 aprile da Vigo Rendena si porta al rifugio Caré Alto, rinforza l'avamposto dei Pozzoni, traversa la vedretta di Lares e alle due di notte sul primo maggio occupa con 25 uomini il Corno di Cavento dopo una marcia ininterrotta di 26 ore nella neve marcia. La sera dopo vi giunge di rincalzo una compagnia del 59° reggimento di fanteria staccata dalla val Genova che ripete la stessa pista per la valle di Borzago ma con più lentezza a causa della nebbia così densa da richiedere il chiarore delle torce a vento.



Ridotte austriache ai Denti del Folletto

Feichtner alla prima luce del giorno del 3 maggio scende dal Corno con l'aiuto di tavole e passa al contrattacco del Passo di Cavento. Giunto presso l'orlo del singolare crepaccione tondo prospiciente il passo è colpito dall'intenso crepitio della fucileria avversaria che lo impegna col fuoco per tutto il giorno e blocca i suoi uomini nelle buche di neve improvvisate con perdite sensibili. Nella notte essi ripiegano sul Corno di Cavento mentre il giorno dopo l'azione cessa per la violentissima bufera che sferza la pelle, acceca e congela gli uomini sepolti nella vedretta del Lares ove restano per altri due giorni nell'attesa del cambio. Il cambio viene dato dal capitano Fahrner di Salisburgo figlio del capocaccia dell'imperatore Francesco Giuseppe I, reduce dal fronte delle Dolomiti di Fanes. Egli sale colla sua compagnia per la valle di Borzago, ristora gli uomini al rifugio

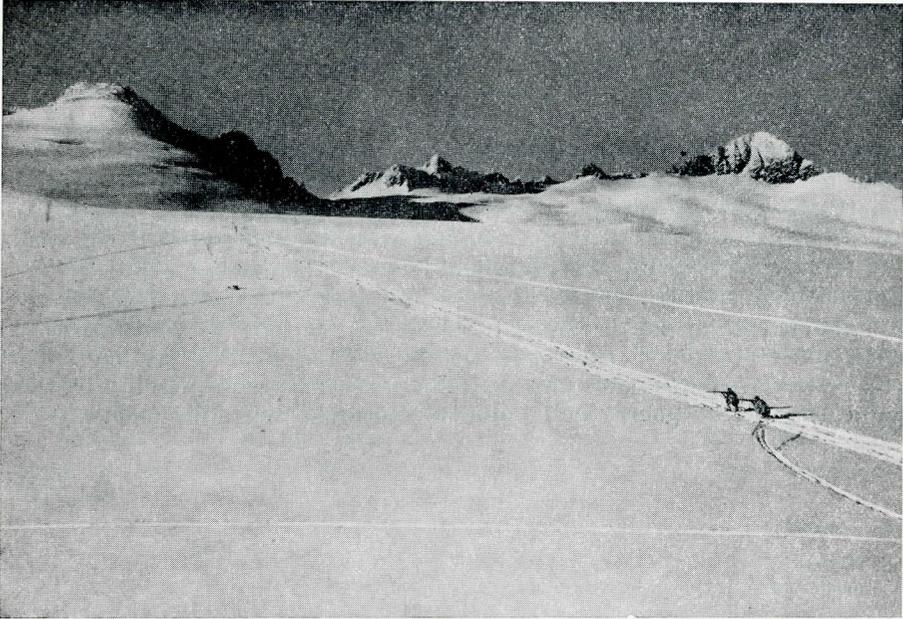
Caré Alto ove l'ottimo medico militare, dr. Jenny, ha trasformato il rifugio in infermeria da campo. Poi nell'unico baracchino dei Pozzoni egli riceve le consegne dal capitano uscente che si dilegua veloce giù per il pendio di Nischli mentre dal lato opposto osserva col binocolo una ventina di alpini che dal Passo Lares sembrano dargli il benvenuto coll'agitare il cappello. Con 60 uomini prosegue sul Cavento ove arriva la sera; installa due mitraglie presso l'imbocco dell'unica grotta di ghiaccio sopra cui piazza due cannoncini e sopra ancora pone la vedetta di colmo del Corno. Gli uomini si mettono a bivaccare nel crepaccio terminale rivolto al Folletto mentre il Fahrner, il Feichtner, i due sottufficiali medaglie d'oro Wegner e Promegger, il telefonista e l'attendente passano la notte nella gelida grotta qualche centinaio di passi appena sopra gli alpini che se ne stanno silenziosi sulla bocchetta del Passo di Cavento. Al mattino la truppa giace sfinita dalla stanchezza e assiderata dal freddo nel crepaccio; il patimento sconvolge loro la mente al punto che una pattuglia spara addosso a un'altra senza riconoscerla mentre una terza cerca di fuggire già dai dirupi di valle di Fumo salvata appena in tempo dai compagni. Per loro fortuna c'è una pausa d'armi dovuta al cambio dato dal battaglione Aosta e dal Val Baltea al presidio dei Passi del Lares e del Cavento ove i nuovi venuti devono sistemarsi e impraticarsi delle posizioni.

Frattanto viene potenziata anche l'artiglieria della valle di Borzago con bocche da fuoco piazzate al Caré Alto, agli Altari, a Stavel e alla Rocca, quest'ultime tre sistemate sul versante della convalle di Seniciaga del crinale tra i Pozzoni e la Rocca di Genova. Intanto un secondo obice è già stato accoppiato al gemello dei Pozzoni le cui piazzole si trovano defilate nel tratto di cresta che sale al Monte Coel.

Nel pomeriggio dell'11 maggio esce d'improvviso dalla tempesta il tenente Tighy che racconta al Fahrner come gli alpini aostani avessero già espugnato il Passo del Diavolo e stessero proseguendo sul Crozzon omonimo. Il colpo di mano si era verificato la sera prima per l'iniziativa personale del tenente Galletti che con una trentina d'uomini aveva assalito e distrutto quel nido austriaco catturandolo prigioniero. Appena finito questo racconto da una schiarita improvvisa della nebbia il Fahrner osserva degli sciatori italiani inseguire dei soldati austriaci in fuga sotto il Crozzon del Diavolo. Ignaro della reale situazione e nella tema d'essere egli pure travolto e inseguito disattende l'ordine telefonico di sgomberare il Cavento e dispone invece una violenta sparatoria a vuoto a scopo dimostrativo con tutte le armi a sua disposizione che dura un paio di giorni a stento rifornita di munizioni dai pochi militari disponibili al rifugio Caré Alto essendo scomparsa in quel frangente la solita corvée dei portatori. La sera stessa segna colle orme degli scarponi un tracciolo che va dal Corno di Cavento ai Denti del Folletto e da lì fino ai Pozzoni lungo il quale percorso durante la notte fa scavare da tutta la truppa disponibile una trincea profonda un metro e mezzo che gira ad arco per la vedretta del Lares alquanto a monte del fondale crepacciato della lingua terminale. Lasciata poi una ventina di uomini a presidiare il Corno di Cavento sistema la rimanente forza nella lunga trincea di ghiaccio e, a scanso di agguati contro la testa di ponte dei Pozzoni, colloca due punti di resistenza avanzati disposti nel basso della convalle del Lares. Uno di questi è piazzato quasi di fronte al Passo del Diavolo sull'opposta fiancata del solco vallivo mentre l'altro

è messo sullo spuntone di roccia che sovrasta il distrutto rifugio Lares. Questa linea di difesa d'emergenza allestita a caso in tutta fretta viene in seguito consolidata a resta la prima linea dei ghiacciai dell'Adamello pressoché stabile fino alla fine della guerra.

Nella situazione del momento, la presa italiana del Crozzon del Diavolo, rilievo montuoso da non meritare quel pauroso nome, assume valore tattico risolutivo col dominare il terreno a tergo dei Passi di Folgorida e delle Topéte. Ormai quasi accerchiato il presidio austriaco che negli ultimi giorni si era già alleggerito di parecchia forza, dopo aver distrutto le poche



Pattuglia sulla vedretta di Lares (nello sfondo: Cavento, Bottiglia, Passo e Cima Calvi, Passo e Crozzon di Lares)

attrezzature, nella notte sul 14 maggio sgombera la posizione premuto dagli alpini dell' Aosta coi quali c' era il loro cappellano don Urli medaglia d'oro. Al tenente Tighy anzidetto viene ordinato di coprire la ritirata austriaca giù per il vallone di Folgorida; questa retroguardia è impegnata in scaramucce dal sottotenente Varnier alla Pozzabella in fondo al Costone di Belvedere. La ritirata raggiunge veloce i fienili della Ragada sul fondo di val Genova ove sette italiani si danno disertori al contrario della sessantina di prigionieri russi che si eclissano invece nella selva nell'attesa di essere liberati dagli alpini. La retroguardia continua a recedere mentre un centinaio di alpini la insegue lungo le pendici boschive della valle fino al ponte Maria sul Sarca di Genova ove il Tighy tenta appena di attestarsi alla confluenza col torrente Lares per una ultima debole reazione prima di ripiegare su Carisolo. Dopo questa rapida puntata nella media val Genova

gli alpini risalgono indisturbati a insediarsi ai Passi di Folgorida e delle Topéte e più oltre fino al Monte Stablel e alla Lobbia Bassa.

Per non restare accerchiati dalla puntata italiana nella media val Genova, gli austriaci sgomberano in tutta fretta la Conca Mandrone e l'alta val Genova ritirandosi sulla cresta di valle Presena tra il Passo del Maroccaro e quello dei Segni. Da lì assistono passivamente alla calata degli sciatori del battaglione Autonomo fino alla soglia della cascata del Sarca al Pedruc; da questo punto avanzato ritornano sui loro passi per il Pian di Bédole e si trincerano stabilmente sulle posizioni delle Marocche occidentali del Mandrone.

Si chiude così anche sull'Adamello la guerra di movimento condotta con criteri e con mezzi ottocenteschi sostenuta dalla fatica eroica di uomini di nazionalità varia affondati nella neve, fase che può dirsi del « ghiaccio » a cui fa seguito la fase del « ferro » che cristallizza e meccanizza il fronte cospargendo di ferraglia il massiccio.

Si smorza così in sordina l'azione italiana sulla direttrice della val Genova, partita coll'illusione di sboccare nella Rendena e di prendere alle spalle le fortificazioni del Tonale e delle Giudicarie. Altrettanto sproporzionata appare la resistenza ad oltranza degli austriaci dovuta ad una psicosi militare locale che si illudeva di salvare a Folgorida le sorti del fronte trentino senza avvedersi che l'incrinatura non oltrepassava neppure l'area centrale del massiccio. Ma la risonanza di quei quarantacinque giorni di lotta movimentata, col sacrificio di quasi un migliaio di contendenti tra morti, feriti e dispersi, supera le fortune militari contingenti per restare una prestazione umana del tutto singolare nella storia dei popoli alpini che hanno sospinto la guerra nell'ambiente inospitale del ghiacciaio.

D. Ongari

P.S. Le fotografie qui pubblicate sono state fatte dal valente Dr. Heinrich von Jenny allora medico militare, che ringrazio vivamente.

L'epoca glaciale nelle valli dell'Alto Cismon

M'è capitato fra le mani un'opera assai pregevole di Penck & Brueckner dal titolo « *Die Alpen im Eiszeitalter* », Lipsia 1901-1907, che in italiano significa « Le Alpi all'epoca glaciale ». Me ne valgo assieme a scritti di qualche altro autore per tentare d'abbozzare, senza pretese, la situazione ambientale della Valle di Primiero in concomitanza con questo periodo, che i geologi definiscono periodo glaciale o periodo delle quattro glaciazioni.

Superfluo premettere che all'inizio di questo periodo l'orogenesi del settore che ci interessa era già da tempo compiuta e che i monti sui quali attualmente ci arrampichiamo già esistevano. E' da precisare soltanto che l'ultimo sollevamento montagnoso nelle valli dell'Alto Cismon, quello delle Vette Feltrine e del monte Tatoga, succeduto a quello delle Pale di San Martino di Castrozza, era avvenuto alla fine dell'era terziaria, cioè circa un milione d'anni fa.

Non è però da credere che la regione che ci interessa assumesse in quell'epoca l'aspetto quale ora ci si presenta. La montagna era ancora giovane, il suo profilo rotondeggiante, i fianchi possenti, le valli larghe e poco profonde, appena abbozzate. Le Dolomiti si presentavano quale un enorme bastione dalle pareti massicce cadenti a picco e a strapiombo: le guglie, i campanili e i canali si sarebbero formati molto più tardi. Diversi dall'attuale anche il clima, la flora, la fauna. L'uomo non era ancora apparso sulla faccia della terra nè qui, nè altrove.

Le condizioni ambientali non tardarono però ad esercitare il loro influsso anche su queste montagne, soggette fin dal loro nascere all'azione del sole, del gelo, della pioggia e della neve. Le frane colmarono ben presto le spaccature che s'erano prodotte durante l'emersione. I rigagnoli, i rivi, i ruscelli, dapprima vaganti, iniziarono la loro lenta, ma continua, azione erosiva sul fondo degli avvallamenti, creando le valli. Il bacino imbriferò stesso prese a degradarsi nel suo complesso in una misura che qualcuno valuta a circa un metro ogni tre o quattro mila anni.

All'inizio dell'epoca glaciale (circa 600 mila anni fa) le valli non avevano ancora raggiunto l'ampiezza e la profondità quali ora ci appaiono. Un lavoro enorme di erosione, di smantellamento e di asportazione di materiale detritico si sarebbe compiuto più tardi durante i quattro periodi glaciali, passati i quali l'orografia della Valle assunse l'aspetto poco diverso dall'attuale.

Le quattro glaciazioni

Per cause non ancora ben determinate, poco dopo l'inizio dell'era quaternaria o attuale, cioè circa 600 mila anni fa, il clima della regione alpina (e non solo di questa) cominciò ad inasprirsi e lentamente, ma progressivamente, a irrigidirsi, fino ad abbassare di qualche centinaio di metri il livello attuale delle nevi perpetue. Di conseguenza le nevi, non più disciolte dalla pioggia o dal sole, cominciarono ad accumularsi e a trasformarsi in enormi banchi di ghiaccio, che, scivolando dai monti, riempirono poco a poco le valli fino a raggiungere altezze considerevoli. Nacquero così sulle Alpi i ghiacciai che, a guisa di lentissimi fiumi, cominciarono a fluire verso la pianura Padana e in direzione degli altipiani della Germania meridionale, trasportando con sé un'enorme quantità di detriti.

Dopo un periodo di tempo durato circa 50 mila anni la temperatura della regione alpina cominciò a raddolcirsi, riportando poco a poco il limite delle nevi perpetue al livello primitivo. I ghiacciai scomparvero nelle valli e si ritirarono in cima alle montagne, lasciando nelle valli gran copia di materiale morenico. Le valli si ricopersero di piante e si popolarono di animali, per quanto fauna e flora fossero diverse da quelle attuali.

Queste condizioni climatiche non si protrassero però fino ai nostri giorni perché un nuovo rincerudirsi della temperatura, cominciato 490 mila anni fa, portò a un nuovo abbassamento del limite delle nevi perpetue e a un secondo periodo glaciale, con caratteristiche e durata press'a poco eguali a quelle sopra descritte. Però anche questo periodo si concluse come il primo, con la scomparsa dei ghiacciai e col loro ritiro sulle cime delle Alpi.

Il fenomeno si protrasse in totale per quattro volte consecutive, per la durata complessiva di 250 mila anni. I quattro periodi glaciali, denominati da Penck & Brückner (*Die Alpen im Eiszeitalter*) coi termini di Günz, Mindel, Riss e Würm, durati rispettivamente 50, 50, 50 e 100 millenni, vennero intercalati da tre periodi interglaciali, durati 60, 200 e 70 millenni rispettivamente, durante i quali le condizioni di vita corrisposero press'a poco alle attuali. (Nel terzo periodo interglaciale Riss-Würm fece la sua comparsa l'uomo).

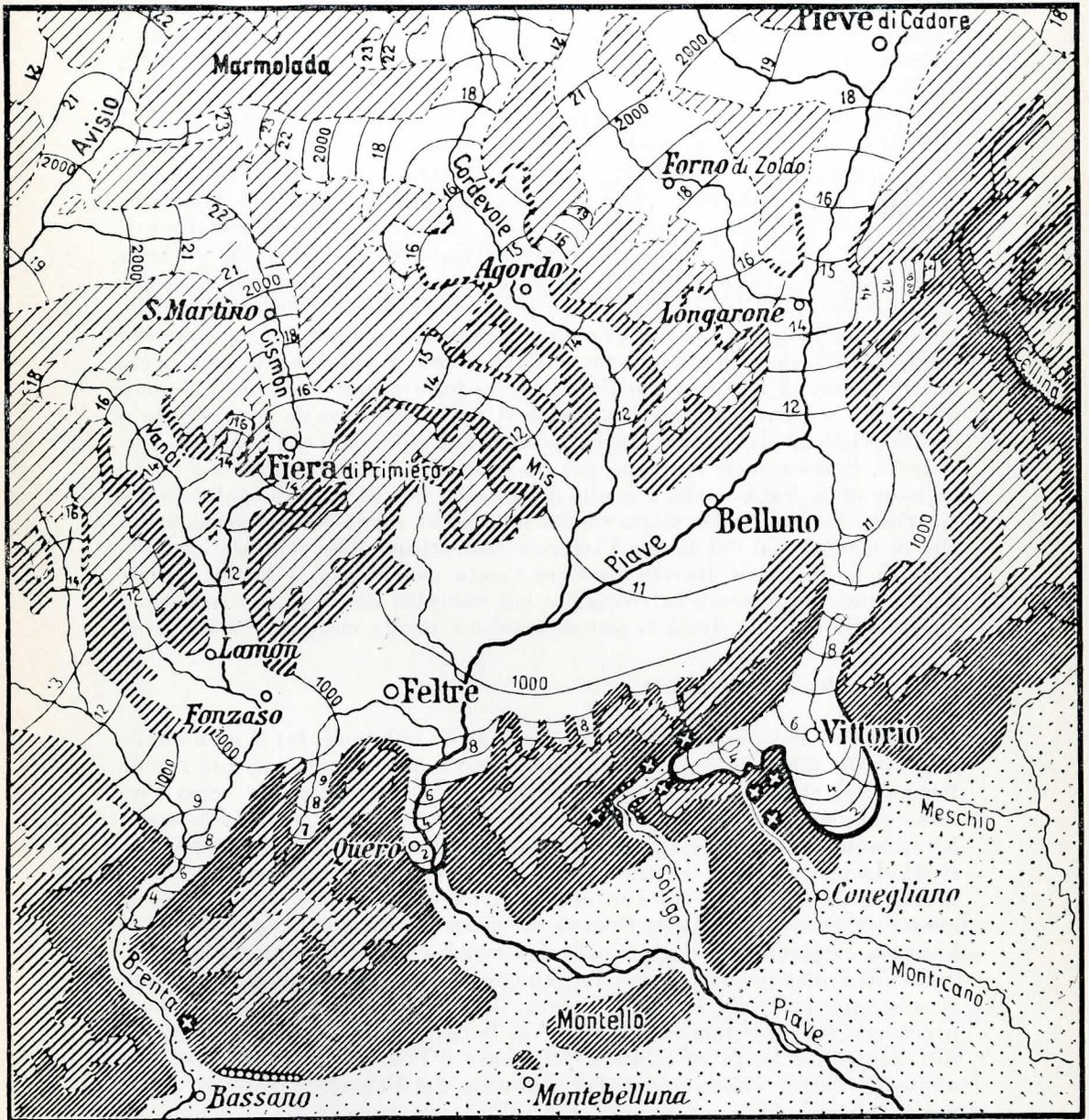
I ghiacciai nella Valle di Primiero

In Primiero il ghiacciaio, proveniente dai Passi di Sadole, Colbricon e da quello di Rolle, dove raggiunse una quota massima di 2200 metri, riempite le valli del Cison, del Vanoi e quelle laterali fino ad altezze imponenti, giungeva nella piana di Fonzaso e Feltre, ove s'univa al ghiacciaio delle valli del Piave e del Cordevole, per proseguire, alla quota di circa 1000 metri, verso la stretta di Quero.

Nel periodo di massimo sviluppo i ghiacciai del Cison e del Vanoi raggiunsero presso la Forcella di Calaita (m 1656) l'altezza di 1600 metri, mentre la linea indicante il limite delle nevi perpetue passava all'incirca ad un'altitudine fra quella di Fiera e quella di San Martino di Castrozza. I due rami procedevano così separati e la prova ci è data dall'assenza in Val Cison di tracce (morene e massi erratici) di granito proveniente dalla

Carta del ghiacciaio del Brenta e del Piave

Scala 1 : 700.000



Gebiete außerhalb der großen Eisströme: über 1600 1000-1600 unter 1000m
 Jung-Endmoränenwälle Niederterrassen Ältere Moränen Ältere Glacialschotter

5 0 10 20 30 40 50 Km.

Regioni esterne ai grandi fiumi glaciali: 1) sopra i 1600 m.; 2) fra i 1000 e i 1600 m.; 3) sotto ai 1000 m.; 4) giovani dighe finali moreniche; 5) basse terrazze; 6) morene più antiche; 7) detriti glaciali più antichi.

Valle del Vanoi, e in questa, almeno a monte di Canale, non giunsero detriti dolomitici trasportativi dal ghiacciaio del Cismon. Il congiungimento, o meglio la presa di contatto, dei due ghiacciai poté invece avvenire al Passo della Gobbera (1000 m), ove le morene del fianco destro del ghiacciaio del Cismon si congiunsero e confusero con quelle della riva sinistra del ghiacciaio del Vanoi.

Nel loro moto lento, ma continuo di avanzamento (qualche metro al giorno) i ghiacciai trasportavano in groppa i massi e i detriti che cadevano su di loro dai monti circostanti, erodevano i fianchi degli stessi, allargando la sezione trasversale delle valli, mentre i ciottoli e le sabbie fini, trascinati dalle acque di fondo, scavavano la roccia sottostante e ne abbassavano il livello. Le valli, che prima presentavano un profilo trasversale a forma di V, assunsero poco a poco la forma caratteristica di truogolo U, come ancora vedesi fra Caoria e Canale nei pressi di Pralongo e anche in qualche punto della Valle del Cismon (Val delle Comelle). La linea, originariamente retta, della sezione longitudinale si trasformava a sua volta in una curva con la concavità rivolta verso l'alto. Si produssero così anche in Primiero delle valli « sottoescavate », valli cioè il cui livello attuale è superiore a quello originato dalla escavazione prodotta dal ghiacciaio nel suo moto traslatorio. Sottoescavate risultano p.e. la Valle del Vanoi fra Caoria e il suo ingresso nella Val Cortella e quella del Cismon fino al vecchio confine italo-austriaco. La Val Noana stessa risulta in qualche punto sottoescavata, tanto che in località Val del Beppo l'impresa costruttrice della centrale idroelettrica di S. Silvestro dovette scendere trenta metri sotto il livello attuale del torrente per trovare la roccia, su cui costruire una diga. In corrispondenza della centrale stessa la sottoescavazione risulta maggiore di 30 metri.

L'ultimo ritiro del ghiacciaio

Alla fine del periodo würmiano (più di 20 mila anni fa) il clima delle Alpi cominciò per la quarta volta a raddolcirsi, provocando una più rapida fusione del ghiaccio con conseguente progressivo arretramento verso l'interno delle montagne delle lingue di ghiaccio che più se ne erano discostate. E' evidente che a un certo momento del suo ritiro il ghiacciaio di Primiero si sia dovuto staccare dal suo fratello maggiore che proveniva nella conca di Feltre da Belluno e che con esso progrediva, come si è detto, verso la stretta di Quero e la Valle Padana. Il distacco avvenne in prossimità di Fonzaso, retrocedendo il ghiacciaio di Primiero verso il Ponte della Serra, quello di Fonzaso verso Feltre. Le velocità di arretramento non erano però le stesse per entrambi i rami e, mentre il ritiro del ghiacciaio di Primiero procedeva più speditamente, il ramo di Belluno, di mole molto maggiore, sostando più a lungo nella piana fra Feltre e Fonzaso, e facendo da diga obbligò le acque che uscivano dal ghiacciaio del Cismon in ritirata, a scaricare i detriti che esse trasportavano nella larga conca scavata a monte del Ponte della Serra durante gli avanzamenti precedenti. Sorse così l'altopiano su cui vennero costruite più tardi le località di Lamon e Sorriba. Allo stesso periodo viene ascritto anche il deviamiento delle acque del Cismon verso il Canale del Brenta. Queste acque defluivano prima in direzione di Feltre.

Ma ormai anche il ghiacciaio principale era destinato a scomparire e a ritirarsi verso Feltre e Belluno dapprima, poi definitivamente verso le

montagne del Cadore e dell'Ampezzano, mentre anche quello di Primiero arretrava lentamente verso i Passi di Rolle e di Sadole. Il ghiacciaio di Primiero fece però due soste importanti: la prima a mezza strada circa delle valli Cordella e Schner (stadio Bühl), durante il quale le acque del Cismon e del Vanoi incisero e terrazzarono l'altopiano di Lamon, mentre a valle di Canale il ghiacciaio possedeva ancora un'altezza sufficiente per arrestare e terrazzare le morene scendenti dall'Arzon nella Valle del Loden. In Val Canali veniva in questo periodo depositato quel blocco morenico su cui sorge il Castelpietra. Al secondo stadio (Gschnitz) sono invece da ascrivere le morene dell'Alto Loden e quelle presso S. Martino di Castrozza.

Massi erratici e morene di porfido trasportate dal ghiacciaio del Cismon si rinvencono ancora un po' dappertutto, così in Val di S-ciui a Mezzano e a nord d'Imèr fino a circa 1300 metri d'altitudine, sui fianchi settentrionali del Monte Pavione a pari altezza, in Val Noana e in molte altre località.

Franco Tauffer

Giovanni Strobele lascia la S.A.T.

Giovanni Strobele, che ormai da decenni impersonificava gli uffici della S.A.T. e che alla S.A.T. aveva dato la sua passione e la sua riconosciuta competenza, lascia gli uffici della nostra Società.

Non parliamo di lui e di quanto ha operato, perché sappiamo di non fargli piacere, però sentiamo il dovere di ringraziarlo qui pubblicamente, interpreti dei sentimenti che gli alpinisti nutrono nei suoi confronti, sicuri che l'amore che lo legò alla S.A.T. non verrà meno e che la sua collaborazione alla nostra associazione continuerà anche in futuro.

A lui l'augurio che la direzione dell'Acropoli alpina gli dia quelle soddisfazioni che la sua dedizione gli merita e a noi quello di poterlo avere ancor a lungo consigliere prezioso.

La valanga di Chamonix

Il 26 gennaio verso le ore 15 e 15, una valanga, staccatasi dalle pendici dell'Aiguille du Blaitière sopra Chamonix ⁽¹⁾, si abbatteva su di un gruppo di 61 allievi maestri di sci, che stavano frequentando un corso presso la Scuola nazionale di sci e di alpinismo di Chamonix, uccidendone quattro. Questa rinomata Scuola francese che già nel luglio scorso aveva pagato un dolorosissimo tributo alla montagna in seguito alla sciagura dell'Aiguille Verte ⁽²⁾, subiva così un nuovo gravissimo lutto.

Anche se il drammatico avvenimento si è verificato fuori della cerchia delle nostre abituali montagne, penso possa riuscire utile ed interessante riassumerlo ed analizzarlo.

Ecco la prima domanda che il fatto ci pone.

Come mai un numero così grande di sciatori era stato condotto e riunito in tal luogo?

Nel programma dell'esame conclusivo del corso che gli allievi maestri stavano frequentando, figurava una prova detta: « su qualsiasi terreno e su qualsiasi neve », prova che per essere valida era norma fosse effettuata su terreno difficile ed in neve fresca.

Alla vigilia della prova, fissata per il 26 gennaio, i direttori del corso avevano scelto come terreno d'esercizio i pendii del Plan de l'Aiguille, tenendo conto delle condizioni del tempo e della neve, del tutto favorevoli a questa scelta e cioè:

- l'ultima nevicata era della settimana precedente,
- le giornate del 22, 23 e 24 gennaio erano state molto belle,
- il 25 gennaio il cielo si era parzialmente coperto, ma la temperatura era rimasta costantemente bassa attorno a meno dieci gradi,
- non vi era mai stato vento.

In aderenza al programma, il 26 gennaio alle 14 gli allievi raggiungevano il Plan de l'Aiguille con la teleferica de l'Aiguille du Midi.

Qui venivano divisi in due gruppi e mentre un gruppo si dirigeva verso la pista Pré-du-Rocher, l'altro, composto di 61 allievi, del capo corso e di 6 istruttori, si spostava più ad est verso le vecchie baite di Blaitière dessus.

(1) Vedi carta del Monte Bianco 1 : 50.000, edizione T.C.I.

(2) Sciagura verificatasi il 7 luglio 1964 alle ore 11,10 del mattino sulla calotta terminale dell'Aiguille Verte, nella quale hanno perso la vita 14 fra guide ed allievi guida della Scuola nazionale francese di sci e di alpinismo di Chamonix.

Il capo corso riuniva i suoi allievi su di un ripiano situato a circa 2000 metri di altitudine, aldisopra di un pendio piuttosto ripido, tagliato però da diversi altri ripiani.

Quattro degli istruttori, per poter osservare meglio le evoluzioni degli allievi, si spostavano su di un piccolo promontorio.

Il segnale di partenza stava per esser dato, quando ad una ventina di metri al di sopra degli allievi e su di un fronte di cinquanta metri, si distaccava la valanga, che ingrossatasi rapidamente, andava a fermarsi alcune centinaia di metri più in basso, dopo aver travolto gran parte delle persone.

Fortunatamente buon numero degli sciatori riusciva a sfuggirla o ad uscirne da soli dalla colata nevosa, ma una quindicina doveva essere liberato dagli istruttori che dal loro belvedere avevano assistito allo scatenarsi della valanga.

Purtroppo all'appello di controllo, subito fatto, mancavano quattro giovani sciatori.

Dato l'allarme, si organizzavano le ricerche, che pur condotte con mezzi considerevoli, permettevano solo di ritrovare fra le ore 18 e le ore 20 i corpi ormai inanimati dei quattro sepolti.

Ed ecco la seconda domanda.

Quali le cause che hanno se non provocato almeno facilitato il distacco di questa valanga?

1. La neve: stando ai numerosi testimoni, la valanga si è staccata una ventina di metri al di sopra del gruppo, ma quasi nello stesso tempo tutto il pendio si è posto in moto. Segno questo della mancanza di aderenza fra gli strati della neve a causa di una zona interna senza coesione, fatto difficile da prevedere ed impossibile da scoprire dall'esterno.

2. Il peso degli sciatori: se non ha proprio staccato la valanga, tale assembramento ha certamente favorito lo scorrimento della neve.

3. Delle vibrazioni anormali: i movimenti di un tal numero di sciatori raggruppati su di un ripiano possono aver contribuito a rompere l'equilibrio dello strato di neve che male aderiva allo strato inferiore.

Un altro fatto era stato notato: il fischio assai forte di un aereo a reazione aveva coinciso con la rottura della neve.

4. Una variazione di temperatura: nelle ore del pomeriggio è assai frequente che alcuni pendii si riscaldino a causa della insolazione e della conseguente inversione della temperatura.

Si può concludere che probabilmente il distacco di questa tragica valanga sia da attribuirsi, se non a tutte, ad alcune delle cause sopra citate ed al sommarsi dei loro effetti, come avviene in generale per tutte le disgrazie, non solo per quelle alpine, le quali raramente nascono da un unico fatto o da un unico errore, ma sono sempre da attribuire a fatali coincidenze di eventi.

Sandro Conci

ASSEMBLEA DEI DELEGATI (25 aprile 1965)

Colla partecipazione di 174 delegati in rappresentanza di 48 sezioni si è svolta nella sede della Sezione di Trento l'assemblea sociale per la discussione dell'o.d.g. già pubblicato nel precedente « Bollettino ».

Del Consiglio direttivo uscente sono presenti: l'avv. G. Stefenelli, presidente, il dott. Buffa, segretario, il cav. Q. Bezzi, vice presidente, i consiglieri cav. A. Alberti, dott. Briani, dott. Marini, geom. Stringari, dott. Tacchi, rag. Smadelli, rag. Detassis. Presiede l'ing. Sandro Conci. Verbalizza L. Scrinzi.

Il presidente avv. Stefenelli passa in rassegna l'operato delle 48 sezioni, soffermandosi sull'attività della sede centrale e sui problemi più scottanti del momento: movimento soci, rifugi alpini, custodi dei rifugi, libri di vetta, locali aperti nei rifugi, sentieri e segnavia, quote sociali, funzionamento dell'ufficio della sede centrale. A questo punto annuncia le dimissioni presentate dal prezioso collaboratore Giovanni Strobele e gli rivolge un particolare ringraziamento per quanto egli in questi lunghi anni in cui resse l'ufficio fece a beneficio della S.A.T.

Il rag. Smadelli dà lettura della relazione finanziaria, che viene approvata all'unanimità.

Si passa quindi alla discussione, nella quale intervergono il delegato di Ala, Mondini, sulla cessione dei bollini del C.A.I.; il cav. Bini sulle quote sociali; Somei di Mezzocorona sulla decadenza da socio; il dott. Borzaga sui bollini arretrati; Gadler di Trento sui rifugi aperti; dott. Marini di Trento in risposta a vari argomenti trattati dai delegati.

Dopo la discussione la relazione del Presidente viene approvata.

Alle varie Bezzi informa sui lavori del Comitato interprovinciale per il 50° della Guerra Bianca sull'Adamello e sul progettato Parco degli Alpini voluto dalla Sezione di Pejo. Su proposta del dott. Marini, Bezzi viene incaricato di rappresentare la SAT in seno al comitato degli adamellini.

Il dott. Borzaga chiede l'intervento della SAT per la salvaguardia del paesaggio della Val di Genova, sostenuto dal prof. V. Marchetti e dal conte Marzani. Il dott. Borzaga propone un o.d.g. in proposito, che viene votato all'unanimità.

Su proposta del cav. Alberti viene scelta Riva a sede del Congresso annuale.

Il dott. Marini interviene con una serie d'argomenti che vanno dai numeri del Bollettino da ridursi a quattro all'anno, più un fascicolo con l'indice e le notizie meno importanti, come da proposta Bezzi; parla pure del Convegno delle sezioni trivenete; della rivista « Le Alpi Venete » ed invita i soci alla collaborazione. Il prof. Briani invita alla collaborazione alla rivista mensile del CAI. Il dott. Marini parla quindi del Natale alpino, dell'attività culturale, del Trofeo Caduti della montagna, del Convegno dei soci benemeriti e d'altri argomenti minori.

Messa ai voti la proposta per ridurre da 6 a 4 i numeri del Bollettino viene accettata.

Si passa all'elezione del nuovo Consiglio di direzione, che dà questi risultati:

COMPONENTI IL CONSIGLIO DIRETTIVO DELLA SOCIETA' ALPINISTI TRIDENTINI PER IL BIENNIO 1965/1966

Il Consiglio

- *Avv. Stefenelli Giuseppe*
- *Rag. Smadelli Mario*
- *Sig. Galli Franco*
- *Dott. Buffa Tullio*
- *Rag. Scrinzi Luciano*
- *Sig. Ballardini Giancarlo*
- *Cav. Brazzali Pietro*
- *Prof. Biani Carlo*
- *Sig. Detassis Silvio*
- *Dott. Graffer Renzo*
- *Sig. Manzi Duilio*
- *cav. Marchetti Italo*
- *Sig. Marchiodi Carlo*
- *Dott. Marini Guido*
- *Dott. ing. Ongari Dante*
- *Dott. Tacchi Enrico*
- *Sig. Tambosi Giovanni Battista*

Sindaci effettivi

- *Cav. Bini Bruno*
- *Rag. Golini Gastone*
- *Rag. Marchesi Luigi*

Sindaci supplenti

- *Cav. Alberti Marcantonio*
- *Rag. Lunelli Luigi*

Probiviri effettivi

- *Rag. Agostini Mario*
- *Dott. Bertolotti Vittorio*
- *Conte Marzani Pietro*

Probiviri supplenti

- *Avv. Juffmann Giorgio*
- *Cav. Peterlongo Nino*

GIUNTA ESECUTIVA DELLA SOCIETA' ALPINISTI TRIDENTINI PER IL BIENNIO 1965/1966

Presidente

- *Avv. Giuseppe Stefenelli*

Vice-presidenti

- *Rag. Mario Smadelli*
- *Sig. Franco Galli*

Segretario

- *Dott. Tullio Buffa*

Vice-segretario

- *Rag. Luciano Scrinzi*

Consiglieri

- *Sig. Silvio Detassis*
- *Dott. Guido Marini*
- *Sig. Giovanni Battista Tambosi*

COMPONENTI LA COMMISSIONE RIFUGI

- *Sig. Franco Galli*
- *Dott. Renzo Graffer*
- *Dott. Guido Marini*
- *Dott. Ing. Dante Ongari*

Soci al 31 dicembre 1964

<i>SEZIONI</i>	<i>Soci ordinari</i>	<i>Soci aggregati</i>	<i>Soci vitalizi</i>	<i>TOTALE Soci</i>
Ala	44	47		91
Arco	41	190	3	231
Borgo	22	80	1	103
Caldonazzo	40	40	3	80
Cavalese	49	8		57
Cembra	33	—		33
Centa	24	33		57
Cinte Tesino	4	2		6
Cles	56	33	3	92
Coredo	—	—		—
Denno	8	24		32
Dimaro	13	18		31
Fondo	99	36	3	139
Levico	50	68		116
Lavis	61	21		82
Ledrense	11	21		32
S. Lorenzo in Banale	7	24		31
Lisignago	34	—		34
Mattarello	45	29		74
Mori	111	233	1	344
Malé	41	59		100
Mezzocorona	46	95	1	142
Mezzolombardo	61	57	6	124
Olle	5	20		25
Pergine	60	28	6	94
Pieve di Bono	10	3		13
Pieve Tesino	41	55		106
Pinzolo	201	174		275
Ponte Arche	11	45		56
Piné	63	9		72
Pozza di Fassa	27	12		39
Predazzo	14	2		16
Pressano	24	69		93
Primiero	120	33	1	153
Riva	107	125	12	244
Rabbi	45	15		58
Rovereto	464	347	4	815
S. Michele	51	23		74
S.O.S.A.T.	294	285	1	580
S.U.S.A.T.	40	96		136
Taio	13	31		44
Tione	29	95		124
Trento	998	687	9	1694
Tres	15	—		15
Tuenno	30	10		40
Val di Peio	29	40		69
Val di Sole	40	43	1	84
Vermiglio	42	13		55
Stenico	9	45		54
Soci O.C.	215	379		
<i>Totale generale</i>	3958	3643		7601



Salvatore Bray - Milano. Inno alle altezze (carboncino)

*Qui la sete d'infinito
s'alimenta. L'occhio avido
beve orizzonti
di cui l'anima si pasce
e si placa.*

S. BRAY



ENRICO PEDROTTI

Non pare ancora tristissima realtà, questa di vedere il suo viso pensoso e chiaro qui, su questa pagina di rimpianto e di riconoscenza degli amici satini, di parlare di lui scomparso dalla vita, di Rico che non incontreremo più. E sembra di poter ancora aspettare che si avverino quelle sue parole in una lettera al Coro, buttate giù in quel suo stampatello nervoso, così di foga e piene di ansia e di certezza: « Prometto che farò di tutto per tornare presto. Abbiamo tantissime cose ancora da fare insieme! Sarà per voi un altro anno d'oro. Sotto allora con il solito entusiasmo. Viva il Coro SAT ». Così, proprio così, qualche settimana prima di morire. Poche righe, che sono tutto lui e la sua vita: nel commovente impegno di lottare contro il male che lo obbligava inoperoso, la sua volontà tenace di riuscire e di vincere; poi, « ancora cose da fare », il bisogno continuo di nuove iniziative, di preparare, di agire, quel suo guardare avanti ad altre prove, l'anelito di creare cose belle; e sempre entusiasmo e amore e poesia nell'anima tanto onesta e buona. A questo patrimonio di qualità essenziali facevano cornice e fondo a un tempo il fermo carattere, la grande serenità, l'intelligente sano ottimismo, la fiducia in se stesso, l'equilibrio nella parola e — davvero in misura non comune — nel pensiero e nel giudizio su uomini ed eventi. E tutto ciò, come fasciato dal respiro vasto della Montagna che alimenta con la sua forza e le sue armonie le anime pure e da cui eran nati i canti del Coro.

Con tale e per tale ricchezza di spirito Enrico Pedrotti costruì, mattone su mattone, la propria vita, l'azienda, la propria fama nel mondo della

fotografia artistica; volle e amò e difese l'uomo libero e giusto; seppe resistere, davvero eroico — per mesi nelle carceri di Bolzano quale membro del movimento clandestino antinazista — al tormento interno per la sorte dei suoi Cari e dei compagni di lotta, e alla sofferenza della carne; lasciò, indimenticabili nel cuore di chi lo ascoltava — prima che si spegnesse — queste parole: « Penso che la vita abbia un significato solo se esiste un rispetto reciproco, se ci vogliamo bene e se cerchiamo insieme la pace e la serenità ».

Sempre modesto nel dire la propria pur viva intima gioia per le moltissime autorevoli attestazioni di riconoscimento al contributo suo nell'arte di cui era divenuto maestro, soltanto forse quando si trattava del suo Coro Rico tornava quasi esuberante fanciullo e s'abbandonava un poco all'entusiasmo per i grandi successi, per il rinnovato e incondizionato plauso delle folle d'ogni paese e le espressioni ammirate dei critici più esigenti; contento per il prestigio che ne veniva alla cara SAT e all'Italia, tutto preso nell'appassionata intelligente attività di organizzatore, felice, soprattutto, quando era lì « al suo posto d'angolo nel più bel Coro del mondo », come sorrise agli amici che gli avevano portato gli auguri per l'ultimo Natale e più sentiamo ora, commossi, la forza d'animo di lui nel sopportare — oltre il male — la pena dell'inazione, il dubbio, forse, di non poter più cantare.

Oggi il Coro è muto per tanto vicino dolore. Ma quando esso riprenderà, Rico verrà ancora alle prove e sarà sempre al suo posto d'angolo nel gruppo, chiamato quaggiù dall'affetto dei compagni, dall'amore di Mario di Silvio di Aldo a cantare a lavorare a sognare con loro come una volta, a far quasi miracolosamente vive quelle sue parole scritte prima di lasciarli « Abbiamo tantissime cose ancora da fare insieme! ».

e. m.

Lutti della S.A.T.

ANGELO MANARESI

Si spegneva il 7 aprile in Bologna all'età di 75 anni. Vecchio alpino, ex combattente decorato fu designato alla presidenza del C.A.I. al quale portò in tempi di dittatura il contributo della sua passione per la montagna, piazzando l'alpinismo italiano in prima fila con nomi che sono ormai passati alla storia. Guardò sempre con particolare benevolenza l'opera silenziosa e laboriosa della S.A.T., che G. B. Tambosi rappresentò ai funerali.

La sua presidenza del C.A.I. durò dal 1930 al 1943. Fu pure scrittore di montagna e diresse per molti anni la « *Rivista mensile del C.A.I.* » e « *L'Alpino* ».

BARTOLOMEO FIGARI

Bartolomeo Figari è noto a tutti i nostri lettori, non solo perché resse le sorti del C.A.I. con passione ed amore dal 1947 al 1955, ma anche perché, socio della S.A.T., fu spesso ai nostri congressi e diede alla nostra rivista vari suoi scritti. Era socio onorario del C.A.I. per la notevole attività alpinistica svolta specialmente sulle Alpi Liguri e per l'attività svolta a favore della Istituzione. Fu a lungo presidente della Sezione di Genova e socio dell'Accademico.

Moriva il 30 maggio alla bella età di 84 anni.

DONATO ZENI

Medico di professione, ma scalatore eccezionale per elezione. Le sue imprese sulle pareti più impervie delle nostre montagne dolomitiche non si contano ed alcune fanno epoca, come quella delle Cinque Dita del 1959, quella sul Gran Vernel del marzo 1965. Stava pensando all'Eiger ed al Bianco allenandosi sulle Torri di Sella. La morte lo colse lassù il 6 giugno mentre scendeva in libera lungo il 4° della « Torre ». Fu un lutto per tutto l'alpinismo.

Ai funerali svoltisi a Vigo di Fassa e quindi a Grumo, suo paese natale, vastissimo fu l'afflusso di alpinisti, d'accademici, di estimatori, d'amici, che vollero tributare così al sestogradista la loro stima ed il loro affetto.

Successo al Comunale del coro della S.A.T.

La manifestazione, indetta nel quadro della Decima campagna per le nuove chiese, si è svolta alla presenza del Cardinale Arcivescovo

Alla presenza del Cardinale Arcivescovo, nell'ambito della Decima campagna per le nuove chiese, si è tenuto ieri sera, al teatro Comunale, l'annunciato programma di Canti della montagna, eseguito dal coro S.A.T. di Trento.

Come prima cosa varrà la pena di dire che il successo c'è stato e grande, ma d'altra parte ciò era del tutto prevedibile e preventivato, se soltanto si ponga mente alla grande classe che è ospitata nel complesso trentino: un gruppo vocale che regge benissimo e con tutta la dignità possibile il confronto con numerosi cori stranieri specializzati nell'interpretazione di quei canti folcloristici che sono un po' la ricchezza delle tradizioni di un popolo.

Sono ormai parecchi anni che il coro della S.A.T. si è guadagnata un posto di tutto rispetto in quel particolare agone che sono i canti del popolo; un popolo, si badi, che non ha differenziazioni di colore o di idee; di preferenze o di amori. Un popolo che canta la gioia ed il dolore, la speranza e la cronaca. Già poichè parecchi dei canti che gli uomini della S.A.T. interpretano, altro non sono che fatti di cronaca visti secondo una luce particolare ed interpretati secondo una particolare sensibilità: quella degli uomini delle no-

stre montagne: di tutte le nostre montagne

Diciannove, in complesso, i canti in programma: diciannove gemme incastonate in una purezza di voci e di esecuzione come raramente è dato sentire. I maggiori applausi sono andati, e non era nemmeno da dubitarne, a «Stelutis Alpinis», a «Monte Canino», una vera epopea delle «penne nere» del '15, a «La Dossolina» e, soprattutto, a «Valsugana» indubbiamente uno dei più noti, assieme a «Paganella» dei canti dei nostri monti. Ma se questi sono stati i motivi che maggiormente hanno entusiasmato il pubblico, non si possono nè si debbono dimenticare «Salve o Colombo», una simpatica canzone in dialetto triestino e latino «maccheronico», «Mamma mia vienimi incontro», un canto che risale ai tempi di Adua e di Baratieri, «La smortina», «L'è tre ore che son chi soto» e «Belle rose du printemps», un canto valdostano, questo, che gli uomini di Trento hanno reso con una grazia fuori del comune.

E' stato un bel successo davvero: un successo che, soprattutto, ha dimostrato quanto grande sia la presa che può esercitare il folclore sul grosso pubblico a patto però che sia trattato con gusto e sensibilità.

Stefano Germano

Congresso della C.I.P.R.A.

La commissione internazionale per la protezione della regione alpina, alla quale partecipano tutte le nazioni interessate all'arco alpino, ha tenuto nella settimana precedente il 13 giugno la sua assemblea a Pinzolo, chiudendola con un'energica mozione sulla difesa del patrimonio naturalistico e turistico della Valle di Genova.

Erano studiosi rappresentanti della Francia, Svizzera, Germania occ., Austria, Jugoslavia, Italia. Erano con loro i nostri soci dott. Gino Tomasi, direttore del Museo di Storia Naturale, il dott. Vidi, il dott. Caola, il dott. Luigi ed Ezio Ferrari della Forestale. Accompagnati in tutta la valle, gli ospiti della CIPRA ne rimasero entusiasti e decisi a tutto operare perché un patrimonio di così alto valore non venga depauperato e sommerso per il progettato sfruttamento idroelettrico da parte dell'E.N.E.L.

Cinquantenario della Guerra Bianca

Dall'11 al 18 luglio si svolgeranno, con centro alla Conca di Presena ed al passo del Tonale, le celebrazioni del cinquantenario della guerra sui ghiacciai. Sono previste varie salite da parte di alpini « veci e bocia » sulle varie cime dell'Adamello. La S.A.T. è rappresentata nel Comitato esecutivo ed il C.A.I. nel Comitato d'Onore.

Le sezioni della S.A.T., specialmente quelle delle valli del Sarca, Chiese, Noce, che si snodano attorno al gruppo dell'Adamello, sono invitate a promuovere escursioni nel gruppo durante il periodo delle manifestazioni, prendendo contatto sul posto cogli ex adamellini e sono pure invitate a presenziare coi loro labari al grande raduno che il **18 luglio avrà luogo al Tonale.**

OFFERTE
ALLA



Italo Lana - Venezia L. 5.000
(in memoria della madre)

N. N. - Venezia L. 5.000

Dott. Pino Bertagnolli L. 5.000
(in memoria della zia Zippel)

La Fondazione ringrazia.

VITA DELLA S. A. T.

Dal cielo di Trento un saluto agli alpinisti tridentini

Se mio fratello Tita Piaz avesse potuto assistere a questo mio magnifico volo sulle Dolomiti, non so se mi avrebbe giudicata una figlia degenerate, oppure se, con maggiore indulgenza, mi avrebbe in qualche modo ammirata per averlo fatto.

Comunque stieno le cose, io spero che gli alpinisti tridentini gradiscano il saluto cordialissimo che scende su di loro dal cielo di Trento, da parte della vecchiaia

Mare del Pordoi

f.to PIAZ MARIA DEZULIAN

25 aprile 1965,

nel giorno del mio 88° compleanno

Perché non compare mai il nome S.A.T. negli elenchi del C.A.I.?

Da anni quando il C.A.I. pubblica elenchi di sezioni chiama la nostra semplicemente « Sezione di Trento ».

Ma non c'è l'art. 43 dello Statuto del Club Alpino che dice: « La Società degli Alpinisti Tridentini (S.A.T.) entrata a far parte del C.A.I. dopo la guerra di redenzione 1915-1918 quale sezione dello stesso, potrà mantenere la sua originaria struttura interna ed essere organizzata ed amministrata giusta suo particolare regolamento, soggetto all'approvazione del Consiglio centrale a sensi dell'art. 31 del presente Statuto ».

Ora perché, come negli elenchi si scrive ad esempio: XXX Ottobre, S.E.M., U.G.E.T., non si può scrivere anche S.A.T. Trento?

Passiamo questa nostra osservazione alla Presidenza ed agli uffici del C.A.I.

A Trento il Gruppo italiano scrittori di montagna

Nella sala della SOSAT si sono riuniti il 15 maggio i soci del G.I.S.M. per la loro assemblea annuale. La S.A.T. era rappresen-

tata dal cons. Silvio Detassis presidente della SOSAT. Il coro di tale sezione offrì agli ospiti un apprezzato concerto.

Fra i presenti molti nomi dell'alpinismo e della letteratura alpina: Dino Buzzati, Severino Casara, Viriglio, Eugenio Sebastiani, Sandro Prada, Irene Affentranger, Federico Tosti e molti altri. L'assemblea, presieduta dal direttore della nostra Rivista Q. Bezzi, nominò presidente del G.I.S.M. Salvator Gotta.

Nella giornata successiva gli scrittori furono ospiti della Società funivie di Passo Paradiso al Tonale.

Per la riuscita dell'assemblea si prestò il Pres. della Giunta Prov. Avv. Kessler, il dott. Santoni assessore prov. alla P. I., il dott. Raffaelli assessore reg. al Turismo, il dott. Scrinzi, direttore dell'E.P.T.

Fondo Bolognini

Il Coro della S.A.T. ha partecipato ad alcune registrazioni curate dalla R.A.I. nella nostra città in occasione della ricorrenza del 24 maggio.

A riconoscimento delle sue prestazioni la R.A.I. ha assegnato al Coro un compenso che con gesto generoso il Coro stesso ha voluto devolvere a favore del Fondo Guide Bolognini.

L'Amministrazione del Fondo Guide Bolognini vivamente ringrazia.

Corpo soccorso alpino S.A.T.-C.A.I.

L'attività del Corpo Soccorso Alpino, corpo che raggruppa nei suoi ranghi di volontari un buon numero di nostri soci e d'altri valenti montanari e guide, durante l'anno 1964 non ha certamente dormito:

Ben 56 sono state le uscite, con un impiego di 470 uomini. Durante l'opera di soccorso furono così ricuperati:

33 illesi, dei quali 12 esteri;

28 feriti, dei quali 10 esteri;

16 morti, dei quali 8 esteri.

Un bilancio che di per sé convalida la bontà del Corpo e ne giustifica l'esistenza.

ATTIVITÀ DELLE SEZIONI

SUSAT

Incontro al rifugio Graffer tra gli universitari della SUSAT e gli universitari di Francoforte sul Meno

Da un casuale incontro al rifugio Taramelli con l'avv. Francesco Borzaga, benemerito esponente (c'è chi dice piantagrane) di Italia Nostra, è nata l'idea di organizzare da parte della SUSAT un incontro con gli studenti germanici e dei Paesi d'Oltre Mare appartenenti al Club ausländischer und deutscher Studenten di Francoforte sul Meno. Luogo dell'incontro, dopo laboriose trattative, è stato prescelto il rifugio G. Graffer. Il competente ufficio pubbliche relazioni (sezione II: relazioni con l'estero) della SUSAT ha organizzato tutto sin nei minimi particolari in modo da garantire ai colleghi d'oltre confine un soggiorno dei più confortevoli.

Nonostante la minuziosa organizzazione si è subito rivelato un problema importantissimo: non si sapeva con precisione quando i colleghi d'Oltralpe sarebbero arrivati. Affannosa spedizione di telegrammi con tempestive risposte assolutamente contraddittorie. Ed infatti il pullman partito da Francoforte era rimasto per strada più di 24 ore causa la neve al Brennero, il tentativo, sfortunato, di superare la Mendola e tanti altri piccoli inconvenienti causati da un'altro difetto di organizzazione: il mancato invio di un dettagliato piano di avvicinamento a Madonna di Campidoglio. Ad ogni buon conto a tarda notte una staffetta di Susatini ha scoperto il pullman germanico a Malé con gli occupanti prostrati dalla fatica e dalla disperazione.

Una volta stabilito il contatto è stato tutto più facile. Così in allegra comitiva è stato superato il Campo Carlomagno, sommerso dalla neve con una strada non più larga di due metri e con il casuale incontro con un camion di vaste dimensioni diretto verso Malé

(incontro drammatico che ha impegnato tutti chi con pale, chi con sci, chi con mani a preparare una piazzuola per la manovra).

Giunti a Campo Carlomagno s'è rilevato un altro piccolo difetto d'organizzazione: proprio quel giorno infatti la funivia del Grosté era chiusa per turno di riposo settimanale. Dopo laboriose trattative con la Direzione funivie di Madonna di Campiglio è stato possibile approfittare del viaggio di servizio delle ore 12,30 sicché, bene o male, ad un certo momento ci siamo trovati tutti al passo Grosté. Ormai tutto sembrava risolto. Poi apparve chiaro che la stragrande maggioranza dei colleghi d'oltralpe era completamente digiuna di tecnica sciistica. Causa le abbondanti nevicate dei giorni precedenti la pista non era stata ancora tracciata di fresco sicché s'impose la necessità di avventurarsi in neve fresca alta almeno 60 cm con un gruppo di sciatori assolutamente inesperti.

La calata al Graffer, in siffatte condizioni, meriterebbe un capitolo a parte: mai come in quei momenti abbiamo compreso la fondamentale funzione dei cani di S. Bernardo. Comunque verso le due pomeridiane il rifugio Graffer fu raggiunto dalla maggioranza. Qualche disperso arrivò con qualche ora di ritardo, ma furono pochi.

Da quel momento iniziò il soggiorno al rifugio Graffer, soggiorno che si protrasse per circa 13 giorni come un tempo straordinariamente favorevole. Per 13 giorni i colleghi appresero la tecnica dello sci sicché alla fine si ritrovarono tutti campioni o quasi. Il gestore del rifugio Raffaele Vidi e la gentile consorte garantirono per tutto il periodo della permanenza un'abbondante vettovagliamento ed un ancor più abbondante rifornimento di combustibili vari, con grande soddisfazione di tutti.

Trattandosi di una allegra compagnia di benemeriti universitari, le serate volarono nella più completa felicità, allietate da dosi ge-

nerose di buon vinello, dal suono di alcune chitarre, dalle note di bei canti di montagna e, dopo una certa ora, di inni goliardici. E' veramente legittimo affermare che lo spirito universitario è ovunque lo stesso.

In quei giorni furono percorse tutte le piste di Madonna di Campiglio; fu parimenti organizzata una piccola spedizione verso Cima Roma; una puntatina, piuttosto timida, verso il rifugio Tuckett. E così, un giorno dopo l'altro, con straordinaria velocità, l'incontro volse al termine.

Il 16 marzo tutti a Trento ospiti a colazione dell'Azienda autonoma turismo. Successivamente breve visita alla città; puntatina presso la sede della SAT con distribuzione agli ospiti di numerose pubblicazioni turistiche della provincia e, quale degna conclusione, visita alla « Cantinota » per un brindisi di arrivederci. Commozione vivissima in tutti, lacrime ed alti lai, mentre il Merlot scorreva a fiumi. Promesse di arrivederci quanto prima, baci ed abbracci. Poi il distacco, nel senso più crudo della parola.

Per poco peraltro. A Pasqua infatti è in programma un breve incontro a metà strada tra Trento e Francoforte sulle nevi austriache. Per la prossima estate un altro incontro in occasione della Scuola nazionale di roccia G. Graffer ancora nel Gruppo di Brenta.

Questo incontro, maturato quasi per caso, pieno di incognite e di perplessità, s'è rivelato, in ultima analisi, ottimo sotto tutti i punti di vista. Abbiamo conosciuto tanti colleghi studenti presso Università straniere e provenienti da Paesi lontani. Con loro abbiamo parlato, abbiamo fraternizzato, abbiamo stretto amicizia. Con loro ci rivedremo e diventeremo sempre più amici. E tutto questo nello spirito della montagna, lassù in un rifugio della SAT, tra le nevi del Trentino. E domani ancora nei rifugi del Brenta tra tante belle cime da vedere, da scoprire. E concludendo ci pare proprio doveroso ringraziare quanti ci hanno aiutati nell'organizzazione di questo incontro, aiutati finanziariamente ma soprattutto convincendoci delle sue vere possibilità.

SEZIONE DI ROVERETO

L'attività escursionistica della Sezione di Rovereto è iniziata ufficialmente il 14 marzo, con l'effettuazione della sci-alpinistica dal Passo Pordoi al Sass Pordoi.

* * *

Dall'8 al 19 marzo ha esposto nel salone della Sede sociale il pittore ligure Ernesto Piccardo, noto come il pittore delle riviere. La mostra presentava una decina di opere ad olio, per lo più scorci della riviera ligure e della gardesana, nonché un buon numero di bianchi e neri di soggetto alpino. Molti i visitatori.

* * *

Il Gruppo Grotte della Sezione ha scoperto ed esplorato il giorno di San Giuseppe, una vasta ed intricata cavità naturale sulle pendici del Monte Baldo, sul versante sopra Nago, a circa 400 metri di quota nella zona del Palon de la Mala. La cavità, che presenta numerose ramificazioni, è stata esplorata parzialmente, in cinque ore, dagli speleologi Ganassini, Vischi, Aldrighettoni e Benazzolli. Sono stati esplorati i due rami principali ed un abisso profondo una cinquantina di metri, dal quale si dipartono altri rami, il cui accesso è peraltro ostruito da detriti.

L'esplorazione della cavità, che è stata intitolata alla memoria della madre del presidente della Sezione, signora Bianca Bini, scomparsa lo scorso anno, verrà portata a termine in un secondo tempo, allorché saranno effettuati i dovuti rilievi per l'iscrizione della grotta al catasto.

* * *

Il 24 marzo scorso, durante una eccezionale serata cinematografica, è stato ospite di onore della sezione Roveretana, il tuffatore azzurro Klaus Dibiasi, medaglia d'argento alle Olimpiadi di Tokio.

Un pubblico eccezionalmente numeroso ha assistito alla proiezione di pellicole girate durante le gare di tuffi ai giochi olimpici.

La sezione ha premiato l'atleta azzurro, offrendogli, tramite il suo presidente cav. Bruno Bini, un'artistica targa in argento ed oro. Un premio è stato consegnato anche dal rappresentante della Rovereto Nuoto.

Alla manifestazione, che era stata denominata « Serata Olimpica » hanno presenziato il vice sindaco preside Trentini in rappresentanza dell'amministrazione Comunale, il dottor Ferrari per il CONI e il signor Dal Ponte della Rovereto Nuoto.

SEZIONE DI S. MICHELE

Eletta la nuova direzione

A seguito dell'Assemblea generale tenuta in data 27 marzo 1965 è stata eletta la nuova Direzione:

Sartori Luigi - Presidente

Toscana Bruno - Vice-Presidente

Turra Pietro - Segretario

Lenzi Anna Maria - Cassiera

Filippi Albino - Direttore ed organizzatore gite Sociali

Moser Nino - Coadiutore ed aiutante cassiera

Fischer Italo - Consigliere

Romeri Bruno - Consigliere.

SEZIONE DI CEMBRA

V Convegno dei Presidenti

Il 14 febbraio, preparato dal cons. dott. Carlo Briani colla collaborazione del presidente della Sezione di Cembra, sig. Rocco Tabarelli, si è avuto a Cembra il V Convegno dei presidenti e collaboratori di Sezione. I precedenti erano stati tenuti ad Arco (1961), a Caldonazzo (1962), a Celado Villaggio Alpino (1963) e a Mori (1964).

I presenti erano 1963 in rappresentanza delle sezioni di Arco, Cembra, Caldonazzo, Centa, Cles, Denno, Levico, Lisignago, Mattarello, Mezzana, Mezzocorona, Mezzolombardo, Mori, Peio, Pieve Tesino, Piné, Pozza di Fassa, Pressano, Primiero, Rabbi, Riva, Rovereto, SOSAT, Trento.

Sono pure presenti vari consiglieri centrali ed il presidente generale avv. Stefanelli, che ringrazia la Sezione ed il Sindaco di Cembra, cav. Giuseppe Toniolli, che facevano gli onori di casa.

Nel corso delle animate discussioni si fissa un programma di raduni di sezione:

— 16 maggio a cura della Sezione di Arco a Cima Daino;

— 11 luglio a cura della Sezione di Primiero al Velo della Madonna;

— 19 settembre al Pordoi per ricordare il prof. Giacomuzzi a cura della Sezione di Mezzolombardo;

— 26 settembre a cura della Sezione di Centa al Rifugio Casarotta in Vigolana.

Durante il convegno vengono trattati i più vari argomenti, da quelli della sede sociale di sezione a quelli della stampa, dei giovani, del tesseramento, del libro delle ascensioni, delle gite sociali, dell'attività culturale, dell'organizzazione del prossimo convegno dei presidenti che sarà tenuto in Mezzocorona.

I satini cembrani offrono quindi ai presenti una manifestazione folcloristica locale, « La canta dei Mesi » curata dal cav. Zanettin.

Nella discussione intervengono il dott. Briani, il dott. Bini, il cav. Bezzi, il dott. Buffa, il rag. Detassis, il rag. Gasperetti, Martinelli, Berlanda, Endrici, Alberti, Vicenzi, Martinelli, mentre fa il punto su ogni argomento l'avv. Stefanelli che venne a lungo applaudito anche dopo la sua relazione iniziale.

Si è constatato che questa iniziativa di riunire i presidenti delle sezioni è assai proficua per la vita stessa della nostra società.

SEZIONE DI TIONE

Programma gite anno 1965

6 giugno - Boniprati (Creto): polenta e salam.

27 giugno - Marmolada.

25 luglio - Rifugio Agostini in Val d'Ambiez.

29 agosto - Caré Alto.

12 settembre - Gruppo Presanella.

3 ottobre - Congresso della S.A.T. a Riva sul Garda.

24 ottobre - Monte Baldo: polenta e osei.

Novembre: Castagnata sociale.

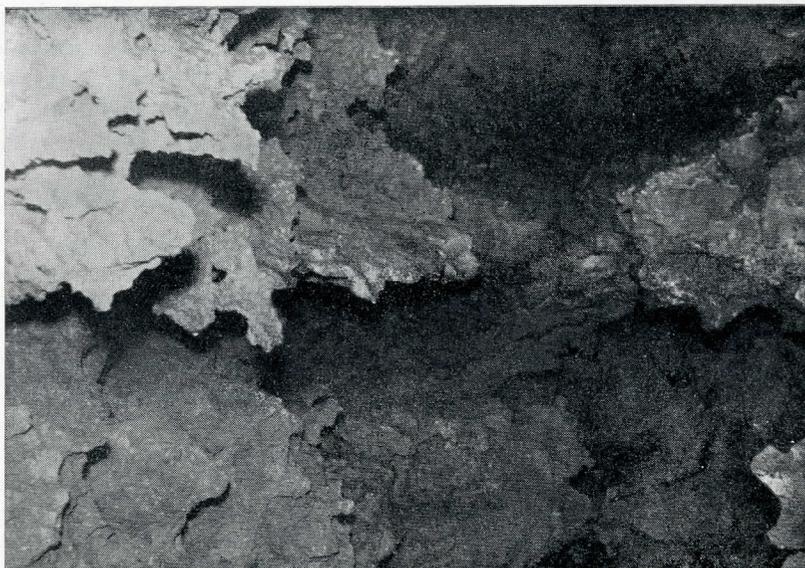
Il Gruppo Grotte di Pressano esplora la grotta «G. Gabrielli,, sulla Vigolana

Bridi Lino (Vigolo Vattaro), *Cappelletti Giovanni* (SAT Pressano), *Carlini Vittorio* (SAT Pressano), *Cesconi Mario* (SAT Pressano), *Chistè Gino* (SAT Pressano) hanno voluto inaugurare l'attività del « gruppo grotte di Pressano » coll'esplorazione della grotta « Gabrielli » sulla Vigolana nei giorni 13-14-15 agosto 1964.

Dopo una minuziosa preparazione essi ne raggiunsero l'imbocco a quota 1900 ed in 17 ore di sforzi notevoli percorsero m. 328 di cunicoli, grandi sale, pozzi.

La relazione minuziosa e tecnica di questa notevole impresa speleologica si trova nel n. 2 della rivista della Soc. di Scienze Naturali del Trentino - Alto Adige, « NATURA ALPINA » (presso Museo di Scienze Naturali in Trento), alla quale rimandiamo coloro che volessero apprendere maggiori dettagli.

Noi ci congratuliamo coi nostri valenti speleologi ai quali auguriamo i migliori successi.



Curiosi fenomeni di erosione nel cunicolo cieco presso la « Grotta del Bivacco »
(per gentile concessione di « Natura Alpina »)

Rifugio Mandrone «Città di Trento»

La Società Alpinisti Tridentini, fondata a Pinzolo da un gruppo di appassionati, è sorta con lo scopo di valorizzare la montagna trentina, farla conoscere agli alpinisti italiani e stranieri, creando, per questi, rifugi alpini e aprendo nuovi sentieri.

Il primo rifugio alpino del Gruppo dell'Adamello, la Casina Bolognini, segue l'inizio dell'opera della S.A.T. per valorizzare questo gruppo che certamente è uno dei più spettacolari del Trentino.

La S.A.T. e assieme la Sezione di Lipsia del Club Alpino Tedesco s'erano accordate per costruire assieme, dividendo le spese, un altro rifugio più in alto, nella conca del Mandrone. In seguito però la Sezione di Lipsia non ritenne di mantenere gli accordi presi e non ne volle più sapere della collaborazione della S.A.T., per cause facilmente comprensibili. L'alpinismo, nel Trentino, stava divenendo una questione nazionale.

In seguito, ad opera della S.A.T., sorse il Rifugio Lares, il Rifugio Denza, il Segantini, il Presanella, il Carè Alto e recentemente il Val di Fumo.

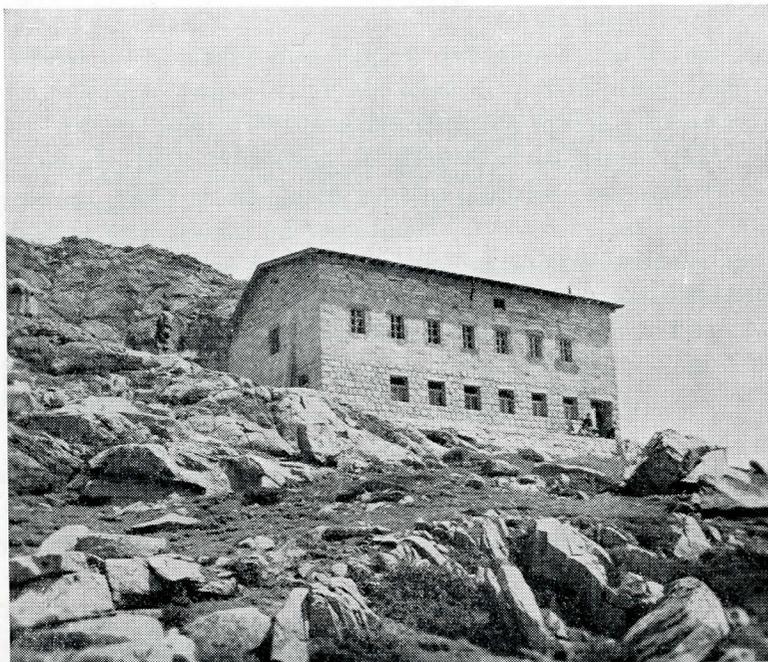
Dopo la prima guerra mondiale i Rifugi ex tedeschi passarono in proprietà del Demanio dello Stato in base al trattato di Versailles e lo Stato ne fece le consegne alle Sezioni del C.A.I., del quale la S.A.T. era entrata a far parte.

I ruderi del Mandrone vennero dati in conseguenza alla SAT, che dopo averli rimessi in efficienza, li acquistò dal Demanio, ripromettendosi la costruzione di un nuovo e più moderno Rifugio. Frattanto sorsero varie vicende di carattere economico che costrinsero la S.A.T. a rimandare la costruzione a tempi migliori. La Sezione di Cremona del C.A.I. in questo tempo s'era offerta di costruire al Mandrone un nuovo moderno Rifugio e pur di non intralciare la valorizzazione del Gruppo dell'Adamello la S.A.T., a malincuore, cedette il vecchio fabbricato alla detta Sezione che si assunse l'obbligo di ricostruirlo in breve tempo.

Malgrado l'impegno preso e le sollecitudini della S.A.T. la Sezione di Cremona non ricostruì un nuovo Rifugio, ma utilizzò così com'era il vecchio che si chiamò Lanfranchi. Tale stato di cose durava già da vari anni e la S.A.T. decise perciò di ricomprare dalla Sezione di Cremona il vecchio fabbricato e costruirne uno nuovo.

Il nuovo Rifugio è stato realizzato su progetto dell'Ing. Dante Ongari e Dante Fantoma dall'Impresa Ferrari di Vigo Rendena, ma ha richiesto alla S.A.T. notevoli sacrifici e soprattutto impegni di carattere finanziario, tali da rallentare il ritmo della sua attività nel campo dell'attrezzatura della ospitalità alpina e nella costruzione dei sentieri.

Caratteristiche del Rifugio Mandrone « Città di Trento ».



Si tratta di una solida costruzione in muratura di oltre 1400 metri cubi, a due piani e sottotetto abitabile.

— *Il piano terra dispone di: atrio, cucina, ampia sala da pranzo, servizi, locale invernale.*

— *Al secondo piano, oltre ai servizi (lavabi, bagno, W.C. con acqua calda e fredda) vi sono 10 stanze per gli ospiti.*

— *Il sottotetto è attrezzato a dormitorio comune.*

— *Una teleferica da Bedole, serve il rifugio.*

Il rifugio può alloggiare complessivamente 80 persone e servire contemporaneamente 120 posti.

E' aperto un servizio di ristorante dalla fine di giugno al 20 settembre.

* * *

Il rifugio si raggiunge in

ore 2.30 da Bedole ed ora il suo accesso è anche facilitato dalla costruzione della funivia del Passo Paradiso, ed è punto di partenza per molte importanti ascensioni e traversate nel Gruppo dell'Adamello.

E' prevista anche la sua apertura primaverile in vista dello sviluppo preso dallo sci-alpinismo nella zona.

g.s.

Registrato alla Cancelleria del Tribunale Civile e Penale di Trento ai n. 38 in data 14 maggio 1954

Direttore: QUIRINO BEZZI

Arti Grafiche SATURNIA - Trento

Banca di Trento e Bolzano

Società per Azioni - Capitale sociale e riserve Lire 761.500.000.—

Sede sociale e Direzione centrale in **TRENTO**

Banca Agente per il Commercio dei Cambi

SEDI:

TRENTO - VIA MANTOVA, 19
TEL. 31-341, 2, 3, 4, 5, 6;

AGENZIA DI CITTÀ n. 1
Largo N. Sauro - Tel. 25-153

BOLZANO - PIAZZA DELLA MOSTRA, 3
TEL. 24-242, 3, 4 - 25-299;

AGENZIA DI CITTÀ n. 1
Via Brennero, 5 - Tel. 23-866

AGENZIA DI CITTÀ n. 2
Via Milano, 38 - Tel. 37-393

FILIALI:

Ala - Borgo - Bressanone - Brunico - Cavalese - Cles - Cortina d'Ampezzo
Egna - Fai - Fortezza - Lana - Levico - Malé - Merano - Mezzocorona
Mezzolombardo - Moena - Ortisei - Pergine - Riva - Rovereto - Salorno
S. Candido - Termeno - Tione - Vigo di Fassa.

TUTTE LE OPERAZIONI DI BANCA E BORSA



G. EGENTER

TRENTO - Via Grazioli, 25

ARTICOLI SPORTIVI

Forniture per soccorso alpino di propria produzione

Tutte le gite della Sat vengono effettuate con autopullmann della **SOCIETÀ AUTOMOBILISTICA**

ATESINA

AUTOBUS A NOLEGGIO DA 20 - 30 - 40
50 POSTI PER QUALSIASI DESTINAZIONE

VIAGGI IN COMITIVE ALL'ESTERO

SERVIZI DI GRAN TURISMO E TURISTICI

SERVIZI GIORNALIERI DI LINEA PER
I PRINCIPALI LUOGHI DI SOGGIORNO
DELLA PROVINCIA DI TRENTO

DA TRENTO COMODI TORPEDONI
VI PORTANO NEL REGNO DELLE DOLOMITI

**T
E
S
I
N
A**

Trento

Via G. Marconi, 3

Tel. 24-931 - 24-932



FOTODILETTANTI *osservate le vetrine della Ditta*

CARLO VALENTINI

TRENTO - Via Mazzini

*troverete delle occasioni allettanti in apparecchi
ingranditori - materiale - binocoli, ecc.*

Istituto di Credito Fondiario della Regione Trentina

Telef. 26175 - 76 - **Trento** - Via Calepina, 1

Concede Mutui ipotecari a lungo termine per finanziamenti edilizi, turistici ed agrari.

Eroga nella Regione: Mutui 3% sul Fondo Rotazione Agricoltura per Costruzioni rurali.

Mutui 2,50% sulla Legge Regionale 26-4-56 n. 56 a favore dell'industria alberghiera.

Compra e vende Cartelle Fondiarie di propria emissione.

FRANCESCO AMBROSI - TRENTO

CARTA E CANCELLERIA

INGROSSO: Piazza Anfiteatro - Telefono 21-752

DETTAGLIO: Via Oriola - Telefono 21-405

CARTOLERIA - CINE - FOTO

ASSORTIMENTO APPARECCHI CINE-PRESA-PROIETTORI
APPARECCHI FOTOGRAFICI DELLE MIGLIORI MARCHE

FOTOMATERIALE

PER FOTOGRAFI PROFESSIONISTI E DILETTANTI

TUTTO PER L'UFFICIO E PER LA SCUOLA - PENNE STILOGRAFICHE

CASSA DI RISPARMIO DI TRENTO E ROVERETO

FONDATA NEL 1841

Sede Centrale e Direzione Generale: TRENTO, Via G. Galilei, 1

SEDI:

Sede di Trento - Via G. Galilei, 1 - Tel. 26831 - 23731

Agenzia di Città n. 1 - Via Belenzani, 2 - Tel. 23736

Agenzia di Città n. 2 - Corso 3 Novembre, 34 - Tel. 21881

Sede di Rovereto - Piazza Rosmini, 5 - Tel. 23564 - 23565

FILIALI ED AGENZIE:

Andalo, Arco, Avio, Baselga di Piné, Borgo, Canazei, Cavalese, Cembra, Cles, Cusiano, Denno, Fondo, Grumes, Lavarone Cappella, Lavarone Chiesa, Madonna di Campiglio, Malé, Mezzolombardo, Molveno, Mori, Pieve Tesino, Pinzolo, Ponte Arche, Predazzo, Primiero, Riva sul Garda, S. Martino di Castrozza, Storo, Tione, Torbole.

TUTTE LE OPERAZIONI DI BANCA

Nicolodi Benedetto
VIA TORRE VERDE, 2 TRENTO VIA MANCI, 63

C.C.I. Trento 62776 - Tel. 31.172 - C. Post. 339

MERCERIE - CONFEZIONI - MANIFATTURE - FILATI - CALZE

MAGLIERIE - CANCELLERIA - PROFUMI - BAZAR